

Il teatro degli ultimi due mesi è, appunto, solo teatro. Comunque vadano le vicende personali del condannato di Arcore non si andrà a votare a novembre ed è dubbio che ci si vada a febbraio 2014. A meno di improbabili accelerazioni e accidenti il prossimo anno rotolerà nel rinvio e nell'attesa. Votare non conviene a Berlusconi e neppure al Pd, meglio rinviare.

Quello che è invece certo è che a primavera si terranno le elezioni europee, comunali e probabilmente le provinciali. Sì, anche le provinciali: con questi chiari di luna è infatti difficile che il governo Letta riesca ad abolire le province. Le europee saranno un test interessante sullo stato dell'Unione e sulla necessità o meno di un cambio di politiche. E' probabile che gli euroscettici di destra e di sinistra registrino successi di una qualche rilevanza e che ciò porti ad un allentamento delle politiche di rigore fin qui applicate.

Le amministrative saranno altrettanto significative per quanto riguarda la tenuta delle comunità locali, la fiducia nelle rappresentanze finora espresse e la possibilità che ne emergano di nuove (liste civiche, 5 Stelle, ecc.). Ma non è solo un motivo politico quello che spinge a occuparsi delle prossime scadenze elettorali locali. C'è un dato più di fondo, che concerne, almeno qui in Umbria, lo stato delle città e dei territori.

Nel 2009 la crisi era iniziata solo da un anno e ancora non se ne percepivano profondità e durata. Qualcuno addirittura prevedeva per il 2010 la ripresa del ciclo. Così le idee maturate nel decennio precedente hanno continuato ad operare, prima tra tutte quella che vedeva nel ciclo delle costruzioni e dei lavori pubblici l'asse portante dell'economia regionale e nei servizi, semmai gestiti dal privato sociale, l'ammortizzatore occupazionale che consentiva di garantire i consumi. Il punto è che la crisi è durata e in questo quadro le virtù e le debolezze delle singole città sono emerse in tutta la loro plasticità. A ciò si è aggiunta la politica del "rigore", che ha messo in difficoltà la finanza locale e che ha si-

La frontiera delle città



gnificato meno soldi per i servizi, e quindi per lo stesso privato sociale, ed un aumento progressivo delle tariffe pubbliche ormai per molti aspetti insostenibile. Se si eccettua il caso anomalo di Foligno - dove la combinazione di fondi del terremoto e ristrutturazione urbana ha consentito di tenere almeno sul terreno dei lavori pubblici, mentre si rafforzava il ruolo della meccanica fine e quello tradizionale di piazza commerciale - nel resto della regione la decadenza delle città e la loro crisi si manifesta sul piano economico, sociale, delle

funzioni urbane. A ciò corrispondono classi dirigenti scadenti e politiche amministrative viscide. L'esempio più rilevante è quello di Spoleto che chiude il bilancio con oltre 9 milioni di deficit. E' il frutto di una eclissi che ormai dura da un cinquantennio, in cui si sono depotenziate tutte le funzioni produttive e conseguentemente l'azione dell'amministrazione. Se Spoleto è l'esempio più evidente di città del silenzio, ad essa si affiancano altri centri rilevanti dell'Umbria, da Gubbio a Orvieto. Diversi i casi di Terni e Perugia.

Terni si trova per l'ennesima volta, nell'ultimo trentennio, dentro una crisi industriale frutto di decisioni prese fuori città e derivanti dalla congiuntura economica, ma subisce anche il fallimento delle politiche di diversificazione della base produttiva avviate dagli anni ottanta in poi (ricerca, università, multimediale, nuovi materiali, cinema). Oggi non sembra esserci una prospettiva credibile e su questo si giocherà la prossima campagna elettorale.

Se Atene piange, Sparta non ride. L'idea guida per Perugia di fine anni ottanta del Novecento, quando sono iniziati i fenomeni di deindustrializzazione, era l'integrazione di ciclo edilizio, politiche dei servizi, vocazione amministrativa. La convinzione era che si potesse tenere l'economia cittadina grazie ad una combinazione tra politiche commerciali e tutela (semmai nascosta) della rendita, rafforzando il ruolo centrale di Perugia. Si credeva che l'università e il suo indotto, gli impieghi della pubblica amministrazione, la centralizzazione dei servizi (aeroporto) potessero compensare la crisi produttiva e occupazionale dell'industria. Così non è stato. Anche in questo caso risulta evidente la difficoltà a definire una prospettiva, che non può essere certamente la candidatura a capitale europea della cultura, per la quale si parla di utilizzare circa 300 milioni di euro per riqualificazioni urbane (il mattone esce dalla porta e rientra dalla finestra). La città non produce più ricchezza, vive delle rendite e degli impieghi, *mutatis mutandis* è più simile alla ottocentesca capitale degli agrari che all'aggregato urbano cresciuto nel secondo dopoguerra.

Intanto Perugia come contesto unitario tende a spappolarsi, con le conseguenti problematiche dell'ordine pubblico e del degrado nell'uso degli spazi urbani. Insomma il quadro non è entusiasmante: la crisi ha accentuato il carattere di città e società marmellata e ha messo in crisi gerarchie urbano territoriali. Il punto è che nessuno o pochi sembrano rendersene conto. Forse occuparsene non sarebbe inutile.

Anormale amministrazione

Mentre scriviamo queste righe Maria Rita Lorenzetti, ex presidente della Regione Umbria, è ancora agli arresti domiciliari. Potrebbe non esserlo più al momento della nostra uscita in edicola se, nel frattempo, l'esito dell'interrogatorio di garanzia davanti al gip dovesse avere avuto un esito per lei favorevole. Rimane il fatto che i capi di accusa che la riguardano sono pesantissimi. In qualità di presidente di Italferr e in relazione ai lavori per l'alta velocità a Firenze, la Lorenzetti, infatti avrebbe compiuto diversi reati: ambientali, frode, falso, corruzione, associazione a delinquere e, *dulcis in fundo*, favoreggiamento dell'attività professionale del marito architetto. Come sempre non entriamo nel merito: non siamo magistrati né avvocati e la presunzione di innocenza è una delle stelle polari di "micropopolis". Restano i dati politici. Il primo è considerare normali procedure che non lo sono affatto, rivelando una concezione dell'attività amministrativa al di fuori e al di sopra delle regole, che possono essere aggirate per raggiungere gli obiettivi; da questo punto di vista le intercettazioni pubblicate sono eloquenti. Vale per la destra come per la sinistra. Il secondo dato è il modo in cui vengono attribuiti incarichi e responsabilità. Abbiamo condotto nel 2010 una battaglia contro un terzo mandato alla Lorenzetti, ritenendo che non fosse il caso di continuare l'esperienza dopo un decennio non particolarmente entusiasmante, incentrato sul trinomio cave, cemento e costruzioni come volano dello sviluppo regionale, per di più tenendo conto delle inchieste aperte nei suoi confronti dal 2009, che poi sono giunte fino al rinvio a giudizio. Ciò al netto di intercettazioni imbarazzanti, come, ad esempio, quella dell'ex capo di gabinetto della presidente, che affermava di non poter vivere con i 1500 euro del suo originario impiego al Comune di Foligno, pretendendo (e ottenendo) un lavoro (pubblico) meglio remunerato. In questo quadro resta da capire perché si dovesse scegliere per la presidenza dell'Italferr proprio l'ex presidentessa dell'Umbria. Si è sottolineato che la nomina è stata fatta da Berlusconi, e la Lorenzetti ha sostenuto trattarsi di un riconoscimento dell'allora premier alla sua bravura, ma tutti sanno che le nomine si concordano, quindi il Pd non può chiamarsi fuori. Era proprio necessario segnalarla, viste le inchieste in corso? E non è un segno che il consociativismo respinto pubblicamente con sdegno continua ad essere praticato in sedi riservate? Ma niente paura. Un asso nella manica l'ex presidente della Regione ce l'ha ed è l'avv. Luciano Ghirga: se Ghirga è riuscito a far assolvere in appello Amanda Knox, imputata di omicidio, figuriamoci se non farà scagionare una che è indagata solo per associazione a delinquere.

commenti

Santa Rita da Foligno

Parole chiare

A Ri', che te serve?

Meno tribunali meno giustizia?

Precipizio industriale

Vecchie glorie

2

politica

Il Dominus, la cricca e il crac

di Rosario Russo

Lo stato delle cose

Attraversamento vietato

di Anna Rita Guarducci

dossierscuola

In Carrozza, si parte!

di Stefano De Cenzo

3

4

6

7

Il cambiamento è d'obbligo

di Alba Cavicchi

Nuovi strumenti e vecchi tic

di Antonello Penna

Artisti si nasce?

di Marco Balucani

società

Accoglienza particolare

di Alessandra Caraffa

8

Il futuro dei centri per l'impiego

di Miss Jane Marple

9

Perugia deve tornare a vivere

di Saverio Monno

10

cultura

Segreti e ossessioni

di Roberto Monicchia

Perugia dei poeti

di Salvatore Lo Leggio

11

Contratti capestro

di Alberto Barelli

12

La sfida continua

di Camilla Todini

13

Operazione di facciata

di Matteo Aiani

Libri e idee

14

15

16



Santa Rita da Foligno

La santa eponima di Maria Rita Lorenzetti è venerata come santa dell'impossibile; forse si è ispirata a lei la zarina, nel tentativo di trasformare i materiali di scavo dei lavori ferroviari in sottoprodotto della lavorazione, invece che in rifiuto da smaltire. Per la trasformazione però, almeno secondo i magistrati, non si usavano i miracoli, ma la corruzione. Non c'è più religione.

Parole chiare

Dalle indagini sembra che anche il linguaggio della ex zarina e dei suoi sodali fosse poco consoni alla santità, almeno nei confronti di Fabio Zita, dirigente dell'Ufficio Valutazione di Impatto ambientale della Toscana: "Terrorista, mascazone, bastardo, stronzo!". E poi dicono che il politichese è incomprensibile.

Mater misericordiae

Della santità di Maria Rita resta convinta Claudia Travicelli, capogruppo dei democratici per Assisi: "Alla mia cara amica Maria Rita Lorenzetti, alla mia mamma politica, donna semplice, sensibile e onesta, che saprà presto dimostrare la verità. Sono legata da anni a Rita, la nostra è un'amicizia dettata dal cuore e dalla sincerità, e non... Da sempre Rita è ed è stata la mia guida nella politica, ma soprattutto il mio esempio di vita! Sono vicina a lei e alla sua bellissima famiglia, lo sarò sempre, la saluto come è solita lei salutarci dicendole; 'Pisché, testa alta e spalle dritte!'. Ora pro nobis.

A Ri', che te serve?

Leggermente diverso il tenore dei giudizi di Walter Bellomo, il geologo della commissione Via che si adoperava per far classificare i fanghi come "assolutamente biodegradabili", sperando in una ricompensa politica: "Mi sono rotto i c. Di lavorare per una squadra e poi trovare sempre qualcosa o qualcuno che mi deve scavalcare. Il tradimento viene proprio da (...) quella che da 4 anni ogni mercoledì mi fa la lista delle cose che ha interesse che gli risolva. E proprio da questa persona io devo essere pugnalato alla schiena". La riconoscenza non è di questo mondo.

Santa bipartisan

In comune con i santi Lorenzetti aveva la capacità di mettere tutti d'accordo. Berlusconi l'aveva promossa alla guida di Italferr nonostante le inchieste che la riguardavano sulla sanità fossero già aperte. Certamente per il buon Silvio l'iscrizione a processo è piuttosto un titolo di merito che un ostacolo. Che dire allora del Pd, che a inchiesta Tav in corso, ha proposto la Lorenzetti per l'Authority sugli appalti pubblici? Il paradosso era troppo evidente alla stessa diretta interessata, che ha convinto il partito a non insistere: quando è troppo è troppo.

Rimozioni

Come una buona terapia psicanalitica, l'indagine fiorentina ha comunque contribuito a far venire alla luce elementi rimossi e sepolti nell'inconscio. In una conversazione telefonica la Lorenzetti riferendosi ai Pm sbotta (chiaro esempio di transfert): "Ma ti rendi conto, che cazzo?! Veramente ci fanno diventare berlusconiani!"

È arrivata la Carrozza!

La Carrozza è giunta in città dopo il tramonto, in incognita, per timore di possibili tumulti. Ad accoglierla, emozionata, la giovinetta deputata Pd Anna Ascani, "onorata" di avere organizzato cotanto evento. Con lei solo pochi "eletti", scelti con cura, innocui, addestrati e, naturalmente, alcuni pennivendoli per testimoniare l'evento. Peccato che dentro la Carrozza non ci fosse niente e nessuno, insomma il vuoto. (Breve resoconto della visita del Ministro dell'Istruzione e dell'Università alla Festa delle democratiche di Perugia, A.D. 2013, 12 settembre)



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Meno tribunali meno giustizia?

L'accorpamento delle sedi giudiziarie previsto dalla riforma Cancellieri ha scatenato proteste e mobilitazioni in tutta Italia. Esattamente come per il riordino delle province, si è giocato a scaricabarile, secondo il principio: in astratto è giusto razionalizzare, in concreto ogni sede distaccata è intoccabile, pena un aggravio insopportabile per cittadini e operatori. In Umbria, alle manifestazioni e alle proteste è seguita una mobilitazione politica "bipartisan", culminata nell'ampio mandato del consiglio regionale alla presidentessa per trattare con la ministra Cancellieri nell'incontro del 18 settembre, in cui Marini ha sottolineato soprattutto il problema del tribunale di Orvieto e quello speculare dell'uso degli immobili delle sedi giudiziarie accorpate e degli spazi mancanti in quelle "accorpanti": sul primo punto trapela un certo ottimismo.

Intanto una considerazione di natura politica: pur non avendo mai dato credito all'immagine del bipolarismo, si resta stupefatti a osservare lo schema operante in questa vicenda: Pd e Pdl regionali fanno insieme appello ai parlamentari (Pd e Pdl) umbri perché facciano pressioni sul governo (Pd-Pdl) perché cambi una legge approvata da... Pd e Pdl: forse prima che sui tribunali sarebbe il caso di risparmiare sugli apparati di partito! Venendo al merito della questione, e senza entrare nei dettagli, non siamo affatto convinti che siano necessarie lo stesso numero di sedi giudiziarie di cinquanta o cento anni fa, visto il potenziamento dei mezzi di trasporto e la rivoluzione informatica. Per ultimo l'elemento forse più importante: tanto la farraginosità della macchina della giustizia quanto i suoi enormi costi di gestione hanno come causa di fondo l'abnorme estensione dell'ambito di esercizio della giustizia penale. Sarebbe auspicabile invertire questa tendenza, attraverso un largo ricorso alla depenalizzazione e la promozione di pene e sanzioni alternative. Così si renderebbe il sistema più efficiente e allo stesso tempo più "leggero". Temiamo però che su questa strada si troverebbe ancora l'opposizione (bipartisan?) di sindaci e amministratori: la "sicurezza" è del resto l'ultimo feticcio dietro cui la classe politica può nascondere la propria crisi di credibilità.



Precipizio industriale

Forse mai come in questo momento la debolezza del sistema industriale umbro è apparsa evidente, come si evince dall'intreccio di tre vicende: Ast, Sangemini e Merloni. Tra vendite presunte e annullate, i primi a pagare sono come sempre i lavoratori. A Terni il sindaco Di Girolamo si adoperava per assicurare tutti che Outokumpu non ha ottenuto alcuna proroga dalla Commissione europea e che, pertanto, dovrà vendere, come previsto, entro l'anno: già, ma a chi? a quali condizioni? Non è dato saperlo. A pochi chilometri di distanza, invece, i lavoratori della Sangemini occupano gli stabilimenti delle acque minerali proprio per chiedere al giudice Vella del Tribunale di Terni quella proroga (che potrebbe essere arrivata prima della nostra uscita in edicola, ndr) che consentirebbe di avere più tempo per trovare un acquirente, scongiurando così la drammatica chiusura degli storici impianti, chiusura imposta dalle banche davanti ad una voragine nel bilancio. Le banche creditrici sono protagoniste anche della vicenda Merloni che, dopo la sentenza della seconda sezione civile del Tribunale di Ancona che ha annullato la vendita al gruppo Jp di Giovanni Porcarelli perché il prezzo di vendita (12 milioni) era 5 volte inferiore al valore reale (54 milioni), assume tratti grotteschi. Insomma tra acquirenti mancati, presunti e fasulli il sistema va ancora più a fondo. Emergono da queste vicende ombre alcuni caratteri paradigmatici del capitalismo nazionale: straccione, familistico, legato a doppio filo alle banche e al potere politico, facile preda delle multinazionali. Un'inchiesta di inizio '900 riassumeva la debolezza economica regionale nella frase "l'Umbria ospita le industrie ma non le possiede"; temiamo che tra non molto basterà dire "l'Umbria non ospita industrie".

il fatto

Vecchie glorie

C'è voluto di nuovo l'intervento di un network nazionale per far luce sull'ennesima magagna locale. Abbiamo così scoperto che tra i 10 super pensionati d'Italia che percepiscono cifre da capogiro c'è Mario Cartasegna, ex avvocato del Comune di Perugia il cui emolumento annuale ammonta a circa 640.000 euro, ovvero 49 mila euro lordi al mese. Molto candidamente, in una intervista rilasciata a "La Nazione", dopo aver deciso di rinunciare ad un'anonimato evidentemente troppo difficile da mantenere in provincia, il professionista afferma di essersi ritrovato con una pensione doppia rispetto all'ultimo stipendio percepito in attività "come quello che vince il primo premio della lotteria di capodanno". Poi, però, spiega qual è il perverso - ma perfettamente legale - meccanismo che ha determinato tutto questo. E così gli ignari e stupefatti cittadini vengono a scoprire che nel tempo la giunta (Locchi) e il consiglio comunale di Perugia, con il placet dei sindacati, hanno votato

- spesso all'unanimità - delibere tese a incentivare con bonus economici sempre più consistenti l'operato dell'avvocato che, in cause di diversa natura, difendeva con esito non negativo gli interessi dell'amministrazione.

Cartasegna, che ancora patrocina (su parcella ma solo in caso di buon esito!) il Comune di Perugia (con tanto di auto blu) in Cassazione, in cause apertesi prima del suo pensionamento, ci tiene a precisare che il trattamento a lui riservato non è diverso da quello di tutti i dipendenti pubblici dell'avvocatura e che, comunque, corrisponde a quanto oggi percepisce un avvocato di un ente pubblico dopo solo un anno di lavoro e non dopo 35 anni di servizio come lui.

Il sindaco Boccali ha immediatamente (guarda un po') preso la distanza dalla vicenda, dicendo che con lui (che come tutti sanno non era nella giunta Locchi...) la musica è cambiata, che l'avvocato che ha preso il posto di Cartasegna ha un contratto diverso e che il fatto che

Cartasegna continui a seguire da libero professionista le cause pendenti in Cassazione è comunque un risparmio per le casse del comune rispetto alla sostituzione con un altro avvocato a cui pagare anche la trasferta a Roma. Per il "vecchio", invece, è sufficiente l'auto blu che si muove la mattina stessa del dibattimento.

Verrebbe da dire che siamo di fronte all'ennesima porcata di una classe politica attenta solo alla riproduzione di privilegi per sé e per i suoi sodali, ma forse ci sbagliamo. Forse in questo caso il riconoscimento dei meriti di Cartasegna ha radici più nobili e lontane, risalenti alla stagione 1966-67 in cui da mezzala, nel Perugia di Mazzetti, calcava il manto erboso del Santa Giuliana, dando il suo onesto contributo alla prima gloriosa promozione in serie B. Insomma si tratterebbe, più semplicemente, della giusta ricompensa per un mirabile caso di "attaccamento alla maglia" protrattosi nel tempo. Al cuore e al tifo - si sa - non si comanda.

Ascesa e declino della Banca popolare di Spoleto

Il Dominus, la cricca e il crac

Rosario Russo

Banchieri d'oro

Scorrendo l'elenco dei compensi giornalieri dei manager bancari più pagati d'Italia nell'anno 2012, sembrerebbe in auge il criterio "più perdi più ti pago". Il documento pubblicato dalla Fiba Cisl (sindacato dei bancari e assicurativi) riporta in cifre una situazione paradossale: 10.000 euro al giorno per 365 giorni l'anno, feste comprese, per un totale di quasi 4 milioni di euro. Cifre che stridono con l'ennesima richiesta di fondi da parte delle banche (circa 5 milioni di euro) per risanare bilanci disastriati come quelli di Monte dei Paschi, Banca Marche, Popolare di Milano, Tercas di Teramo e infine Banca Popolare di Spoleto (BpS).

Il Commissariamento

L'8 febbraio 2012, su proposta della Banca d'Italia (BdI), BpS è stata commissariata con un decreto del ministero dell'Economia. I tre commissari, effettuati gli accertamenti, hanno espresso "un giudizio complessivo sfavorevole". Secondo loro, infatti, la banca soffre difetti di *governance*: "gravi anomalie si sono riscontrate negativamente sulla situazione della banca"; "occorre rivedere i processi decisionali e la ripartizione delle deleghe"; "insufficiente [è l']informativa sulla movimentazione di conti correnti di soggetti coinvolti in un'inchiesta della Procura di Spoleto", tra cui il presidente Giovannino Antonini (*Dominus*) e il figlio Alberto.

Lotte di potere

Per capire come si sia giunti al commissariamento e alle indagini sull'ex presidente Antonini, occorre risalire fino all'ispezione che dal gennaio all'aprile 2010 la Vigilanza di BdI ha effettuato nella sede della BpS, i cui contenuti sono stati resi noti solo nel giugno 2011. Al presidente e al suo *entourage* venivano contestate la gestione finanziaria e creditizia, e più in generale le strategie di politica aziendale, fino alla richiesta di dimissioni di Antonini. Ma il primo a dimettersi è, il 2 febbraio 2011, è Giorgio Raggi, rappresentante dell'azionista di minoranza Coop Centro Italia, che adduce divergenze sulla programmazione e gli indirizzi del piano industriale stilati dal *Dominus*. Due giorni dopo è la volta di altri quattro consiglieri: Bandinelli (vicepresidente), Logi, Sorge e Antognoli, rappresentanti l'azionista di minoranza MpS, con la motivazione di "non esser stati messi in condizione di apportare compiutamente il proprio contributo nell'ambito delle dialettiche consiliari".

Contromosse politiche

Intanto l'onorevole Luciano Rossi, coordinatore del Pdl umbro, insieme ad altri 24 deputati, presenta il 1° febbraio 2011 un'interpellanza sulla vicenda al ministro dell'Economia Tremonti. Secondo l'interpellanza, dietro l'inchiesta di BdI ci sarebbe stata una pressione dei soci di minoranza per far fuori il *Dominus* della BpS, aprendo la strada alla conquista della maggioranza del Cda. Non solo. I deputati denunciano il Dg Alfredo Pallini, il quale avrebbe "organizzato riunioni di carattere politico con esponenti locali e nazionali del Pd, coinvolgendo anche personalità ecclesiastiche molto influenti della Regione dell'Umbria". Dichiarazioni che non trovano riscontri certi, ma di sicuro accelerano quello che si prefigurava: il 5 febbraio il Cda di BpS conferma la fiducia al *Dominus* e sospende Pallini, vicino a Bankitalia e più propenso ad una gestione solida del credito.

La porta gestibile

Tuttavia BdI, non disposta a prendere "schiacci" dal Cda della BpS, l'8 febbraio ribadisce la necessità di un cambio ai vertici dell'istituto di credito. Il 14 febbraio 2011, i consigli di am-



ministrazione di BpS (controllata) e della Holding Società Credito e Servizi, convocati a poche ore di distanza, arrivano alla decisione definitiva: il *Dominus*, decide di lasciare la presidenza di BpS a patto che quest'ultima mantenga un profilo di autonomia regionale: per far questo il padre padrone avrà bisogno di un cavallo di Troia, cosicché decide di uscire dalla controllata BpS per entrare nella controllante SCS, gestita dai soci di maggioranza con una quota del 51%. Il 21 febbraio 2011, il Cda di SCS nomina il *Dominus* presidente, ma con il passare dei mesi gli equilibri all'interno del *board* si modificano, fino a portare i consiglieri Francesco Cucchetto, Fausto Protasi, Fabrizio Raggi e Danilo Solfaroli, a presentare una mozione di sfiducia, sventata dal *Dominus* a colpi di ricorsi in tribunale e con la ormai tristemente nota assemblea "della vergogna" del dicembre 2011, svoltasi in un clima antidemocratico, come testimonia il video che la redazione di *Tuttoggi.info* realizza nella sala riunioni dell'Hotel Albornoz, a partire dal quale il Pm Pucci contesterà ad Antonini i reati di ingiuria, minaccia, falso ideologico, comportamenti fraudolenti, grazie ai quali Antonini sfugge alla sfiducia votata dalla maggioranza del *board* dell'epoca. A fine estate 2011 arriva in dettaglio la relazione dell'ispezione di Bankitalia del gennaio-aprile 2010. "Pervasivo, dominante e poco trasparente": così viene liquidato l'operato del *Dominus*. Sembra proprio che tutto ruotasse intorno a lui: consiglieri di amministrazione, revisori dei conti, dirigenti e funzionari.

Il "giro di assegni"

Sono i movimenti registrati nel conto corrente dell'ex presidente che hanno fatto fare agli ispettori un vero e proprio balzo sulla sedia. Un giro di assegni che coinvolgeva altri amministratori di controllata e controllante per cifre iperboliche: "una movimentazione di circa 15 milioni di euro nel 2008 e 6,3 milioni di euro nei primi quattro mesi del 2009, finalizzata alla creazione di surrettilie disponibilità (mediamente non meno di 300 mila euro) attraverso traenza e versamenti incrociati di assegni propri e di controparti ricor-

renti, tra le quali anche esponenti della Banca (avv. Marco Bellingacci, vicepresidente vicario) e della Controllante (sig. Danilo Solfaroli, vicepresidente)".

Le relazioni "pericolose"

Antonini utilizzava i conti della banca per la "gestione di proprie relazioni finanziarie con soggetti in stato di difficoltà", come ad esempio l'immobiliare Baronci Costruzioni Generali Srl, su cui la Vigilanza ha acceso i riflettori. Un'azienda cresciuta dal nulla e finita sul lastrico per cause non ancora del tutto chiare. Antonini, scrive BdI, è risultato "debitore verso la Baronci di una fattura di 180mila euro anticipata alla stessa nel gennaio 2007". Un figlio dell'ex presidente ha, se possibile, una posizione ancor più pesante: "la Baronci ha altresì beneficiato, nell'aprile 2008, dell'accredito, anch'esso riconosciuto per intero in elusione alle regole interne, di un contratto di appalto di euro 600mila avente come controparte il sig. Alberto Antonini, figlio del Presidente".

I danni a BpS

Notevoli i danni che la BpS avrebbe subito dalle condotte di *board* e *management*. Le "previsioni di perdita" formulate dalla Vigilanza ammontano a quasi tre milioni di euro, 2,935 mln per la precisione (Baronci 82mila, Baronci Costruzioni 1,868 mln, De Rosa 176mila, DRC Immobiliare 336mila, DR Immobiliare 370mila, Rossi 46mila, Vela2000 57mila) cui aggiungere altri 755mila euro legati ad una nota azienda edile spoletina ormai fallita. Ed arriviamo ad oggi. Ai primi di marzo 2012 il procuratore

capo di Spoleto Gianfranco Riggio, incalzato dalla stampa locale, conferma che da qualche tempo Bps è sotto la lente degli inquirenti. L'inchiesta, condotta dal pm Federica Albano, porterà al rinvio a giudizio di 34 persone accusate a vario titolo di bancarotta fraudolenta, mediazione usuraria, associazione a delinquere, appropriazione indebita aggravata e ostacolo alla Vigilanza.

Un disperato bisogno di soldi

Centinaia le intercettazioni ambientali e telefoniche, avviate il 13 dicembre 2011 dal Nucleo della polizia valutaria (Reparto di punta della Guardia di Finanza) e pubblicate l'agosto scorso sul sito della redazione *Tuttoggi.info*. Il *Dominus* aveva bisogno di molto denaro per fronteggiare debiti e scadenze, che lo portavano a chiedere soldi ad amici come pure ad aziende in rapporti con piazza Pianciani. Per la procura umbra quei soldi altro non erano che una "stecca" su affidamenti che Antonini faceva avere dalla banca (da qui l'accusa di usura).

Tutti gli uomini del Presidente

Tra le fila del *management*, il *Dominus* può contare su alcuni personaggi fidati come Marcello Siena ed Emilio Quartucci (entrambi indagati dalla procura). Il 22 dicembre 2011 Siena ha dei colloqui con Antonini in merito ad un'operazione dell'imprenditore Cosimo De Rosa, ma il dirigente dice che "di questa operazione non si può parlare al telefono... è una operazione complicata". Anche il Quartucci dimostra di prendere a cuore ogni richiesta, come quelle della Elcov La Vela, inerente un'operazione che riguarda il revisore Dante Cerbella.

Il 10 aprile il *Dominus* chiama Quartucci per "Gigi Piccolo" (editore perugino si era così "scaldato" durante l'Assemblea dei soci del 17 dicembre 2011 da finire indagato per minacce e ingiurie). Quartucci dice di mandarlo su subito che alle 18 deve essere a Perugia e Antonini conclude: "tocca dargli un po' de soldi in parole povere". Tra i fedelissimi del *Dominus* spicca la figura dell'avvocato Michelangelo Zuccari, che proprio Antonini aveva indicato quale vicepresidente vicario di BpS. Due in particolare gli episodi di rilievo: l'affaire Baronci e un prestito da 31mila euro.

L'inchiesta romana

Dal 22 luglio scorso Antonini è ai domiciliari con l'accusa di corruzione in atti giudiziari (avrebbe contrattato con l'avvocata de Paola un "aiuto" da parte del giudice de Bernardi per un valore di 50mila euro, per vedersi annullato il decreto di commissariamento dell'istituto di credito BpS e della holding SCS). Il Tribunale del riesame di Roma ha da poco respinto il ricorso con il quale l'avvocato Manlio Morcella, difensore di Antonini aveva chiesto l'annullamento dell'ordinanza di carcerazione, emessa dal gip Maria Laura Tomaselli su proposta del pm Pesci. Più che una banca di credito come si è detto per molti anni, stiamo parlando di una vera e propria banca "Frigorifero", dalla quale, con il beneplacito del *Dominus*, si poteva prendere di tutto. Ora è tempo di dieta, anche per lui.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 luglio 2013: 2656 euro

Anna Rita Guarducci 45 euro; Rosario Russo 20 euro

Totale al 23 settembre 2013: 2721 euro

“micropolis”: bilancio e prospettive

Lo stato delle cose

Il documento che segue ha rappresentato la base per un confronto che si è svolto alla fine di agosto e che ha coinvolto la redazione e il Cdr editore della testata. Lo pubblichiamo con l'auspicio che sia fonte di un dibattito più ampio aperto a collaboratori e lettori.

Gli effetti della condanna definitiva di Berlusconi sulla crisi politico istituzionale vanno letti in un contesto complessivo. A tale proposito proponiamo qualche precisazione e qualche approfondimento.

Gli scenari della crisi: la congiuntura

Nel dibattito interno alla redazione si è ipotizzato che nel 2014 si realizzi una ripresa economica, sulla base di due considerazioni. Da un lato è probabile che dopo cinque anni di crisi e austerità vi sia un allentamento delle politiche di rigore. Dall'altro dovrebbe funzionare quello che viene definito il ciclo delle scorte: dopo anni di caduta dei consumi ci si può attendere un minimo di ripresa della produzione e dei consumi. C'è anche un motivo più profondo. O si realizza un cambio delle politiche economiche, oppure la costruzione dell'Ue è destinata a registrare una battuta di arresto che può metterla a rischio la stessa esistenza. È chiaro che i mutamenti avverranno in maniera cauta e avranno come *pivot* la Germania: la caduta dei consumi (dovuta anche alle politiche di rigore imposte dalla Merkel) rischia infatti di ritorcersi contro un paese che esporta soprattutto in Europa.

Gli scenari della crisi: i dati di lungo periodo

Se ci sarà ripresa, è tuttavia improbabile che si apra un ciclo di espansione. Nei paesi a capitalismo maturo il processo di accumulazione è bloccato, mentre mutano le gerarchie economiche internazionali, con l'emergere di paesi fino a ieri compresi nell'area del sottosviluppo. Indipendentemente dalla necessità “teorica” di cambiamenti di sistema, ciò non implica affatto una “naturale” evoluzione verso un nuovo ordine o diverse finalità economiche (l'ambiente e lo sviluppo umano piuttosto che il profitto). L'esaurirsi del capitalismo come sistema economico-sociale non comporta di per sé crolli ed evoluzioni “progressiste”. In altri termini: se il neoliberalismo ha concluso la sua corsa, non è affatto detto che una proposta nekeynesiana riesca a superare la crisi, che tenderà a continuare, sia pure in forme attenuate, come stagnazione. I tassi di crescita resteranno bassi, lento sarà il recupero della disoccupazione, quindi insufficiente il rilancio dei consumi, con il risultato che le disuguaglianze tenderanno a permanere, se non ad aumentare. L'esito è come sempre duplice: o un'evoluzione in senso socialista, di cui però non si intrave-



N° 0/12

Mensile umbro di politica, cultura e arte

«Il suo corpo è rimasto a lungo sul selciato dell'avenue Niel: nessuno sapeva chi fosse quel povero vecchio» (da una cronaca sul suicidio di Gilles Deleuze)

Micropolis, numero 0. Caratteristiche: rivista umbra di politica e cultura. Aperta a tutti quanti abbiano qualcosa da dire, e ritengano, attraverso queste pagine, di poterlo fare. Partiamo, sparuto manipolo, con mezzi di fortuna per questa avventura, che potrebbe anche facilmente naufragare. Il rischio è concreto, è nel conto. Ce lo siamo ripetuti, nelle riunioni in cui abbiamo cercato di dar corpo all'idea, o meglio, alla sensazione di una mancanza. Ci ha accomunati, più che l'esatta percezione o programma di un «pieno», il disagio (o il piacere, che nasce sempre, nei curiosi della vita, dallo spiraglio che s'apre verso possibili novità) di un «vuoto», di qualcosa che non c'è, che potrebbe (sia chiaro) benissimo continuare a non esserci, ma che potrebbe anche, catalizzato da uno strumento, da una funzione messa in piedi, cominciare a delinearsi, a germinare, a pullulare di schegge vive.

Dove c'è in Umbria, ci siamo detti, una rivista, un periodico, che possa presentare veri materiali di discussione (cioè senza paramenti, senza stucchi di facciata, senza ammiccamenti, senza perbenismo politico-amministrativo, senza dipendenza da istituzioni, istituti, partiti o paratali, padri e padrini e padroni), e analizzare e far intrecciare le analisi con altre analisi e le critiche con altre critiche e forse, alla lunga, riuscire anche a proporre, e in tutto questo far emergere anche ciò che non è mai emerso, o è rimasto muto o maldefinito o incoagulato per l'assenza della possibilità di una vibrazione, di una risonanza, di un mezzo che facesse risuonare le voci e provocare altre, che non si erano mai udite?

Esistono davvero, queste voci? Di gente che sta zitta, che ritiene il silenzio migliore dello stupido trionfo del sistema cosso dei piccoli poteri e dei vantaggi di posizione, di quelli dell'apparato che conta che vanno alla Festa dell'Unità a strappare i biglietti per farsi vedere militanti, o che imboiardisco-no congiure per posti e postarelli, perché si scambiano un microcosmo da due quattrini per il mondo intero, per tutta la realtà? (e miniature del potere sempre più mini, a scender giù - «oh la città diffusa, oh la città-regione!»). s'incensano l'un con l'altro per motivi di staticità, «lo reggo te, tu reggi

e quel che sia. Micropolis (perché poi Micropolis? Micropolis/Micropolis/Micropolis/Megalopolis, quindi Micropolis come città piccola, infinitesima rispetto alla Città-Madre e alla Città Gigante, ma pur sempre polis, per alludere forse ad

un senso di comunità, di città-stato da ripristinare, versione problematico-ironica del rimasticcio sull'Umbria «città-regione»? e insieme Micropolis come la città post-moderna, ibridata da crescenze e fenomenologie disuguali. Micropolis e Gotham City, Micropolis come microparte del mondo, squassato dalle stesse correnti e fratture e incisioni, che occorre dipanare e decifrare, se si ha il senso, il coraggio di alzare la testa) si pone come un sensore, una minuscola sonda captumori, un metaluogo dove parlare di politica, di economia, di cultura, di scienza, di arte, di letteratura, di filosofia, di poesia, un foglio, come diceva Arthur Rimbaud, per Pollicini Sognanti Con Le Tasche Sfonde, in disaccordo con l'Esistente, cercatori senza una bussola precisa, eppure intenzionati ad andare avanti. Andare avanti? Appena si fa un passo al di fuori di ciò che è stato già pensato e si continua a pensare per pura ripetizione, appena ci si avventura al di fuori di ciò che è riconoscibile e quindi rassicurante, appena bisogna inventare nuovi concetti per terre sconosciute, i metodi e le morali cadono e pensare diventa un atto rischioso, una violenza che si esercita anzitutto su se stessi, diceva Gilles Deleuze, filosofo francese, suicidatosi qualche settimana fa, gettandosi dalla finestra della sua abitazione. E' piombato giù. Il suo corpo anonimo è rimasto a lungo sul selciato. Metafora della Sconfitta, del destino che, in questo mondo rotondo ipertelevisivo, attende ogni opposizione, ogni Pensiero Critico? Forse. Eppure, vale la pena provarci.

dono i soggetti politici e sociali, oppure un indurimento autoritario e classista delle forme di dominio, semmai mascherate da inesorabili necessità economiche.

Il contesto e la situazione italiana

È in questo contesto che occorre analizzare l'evoluzione del quadro politico-istituzionale italiano e le accelerazioni indotte dalle vicende processuali di Berlusconi. Occorre premettere che la continuità con Monti su cui il governo Letta cerca di muoversi era nelle intenzioni del Pd già in fase elettorale, anche se non era prevedibile che dovesse essere contrattata e gestita con Berlusconi. Tale linea ha origine nell'attesa di quel cambio delle politiche europee cui prima si accennava, il che spiega il chiacchiericcio sulle riforme, la legge elettorale, l'Imu, l'Iva, la stabilità, ecc. Questa linea di tamponamento ha come approdo un cambio non traumatico della leader-

ship del centrodestra e, contemporaneamente, la soluzione delle contraddizioni del Pd. Si punta cioè ad una ristrutturazione complessiva del sistema politico istituzionale, da allineare agli altri paesi europei. Al netto delle politiche anticrisi, sulle quali

Al contrario di quanto generalmente si sostiene, le disuguaglianze, così come le classi, continuano a esserci. E non è vero che non si muova niente: esistono diffuse forme di ribellione e mobilitazione

regna sovrana la confusione, si cerca di ridare smalto e fiducia al sistema politico all'interno di un quadro istituzionale condiviso a destra e a sinistra.

Le contraddizioni del progetto

Ma tale percorso presenta contraddizioni difficilmente superabili. La prima è la dimensione della crisi politico-istituzionale, ormai cronica e difficilmente risolvibile. Non è più

alla burocrazia, dalle grandi imprese, agli enti di ricerca al fisco - operano come corpi separati. Ciò provoca un effetto abbastanza evidente: le cose non funzionano o funzionano male, le politiche sono contraddittorie e inefficaci, il debito pubblico continua a crescere nonostante l'aumento del carico fiscale. Questo spiega la tenuta del governo delle larghe intese, per il quale tifano Confindustria, chiesa, sindacati, banche, nonché settori consistenti di Pd e Pdl. Ciò non significa che non ci saranno tensioni, né che Letta o un altro governo simile possa portare l'Italia fuori dalla crisi, superando il marasma attuale. La prospettiva più probabile è piuttosto quella di una “stabilità” politica entro un quadro di cronicizzazione della crisi e di disfacimento dello Stato.

La sentenza Mediaset oltre le apparenze

Insomma la sentenza Mediaset non fa altro che accentuare le fibrillazioni del sistema politico, e ha ragione chi sostiene che stante la situazione non esiste altra soluzione che il governo Pd-Pdl allargato alle frattaglie centriste. È vero che la “pacificazione” voluta da Napolitano rischia di saltare a ogni momento, frammentandosi in un conflitto permanente; ciononostante l'obiettivo del Pd resta un accordo con il centrodestra senza Berlusconi o, in subordine, con un Berlusconi depotenziato. Il gruppo dirigente democratico ha chiaro il rischio che rappresenterebbe il disfacimento del Pdl, ovvero l'inizio di una fase di disarticolazione dello stesso Pd. È questo che spiega la sottomissione ai *diktat* di Napolitano, per il quale la stabilità e l'accordo tra i principali attori politici sono l'argine contro l'esplosione del sistema. Si è parlato, non senza fondamento, dello stato di emergenza che il presidente avrebbe imposto a partiti e parlamento. Tuttavia ancora non si registrano risultati visibili, anche se resta in campo l'obiettivo di una stretta autoritaria che comprime gli altri poteri dello Stato a favore dell'esecutivo. È chiaro che l'era berlusconiana stia per chiudersi. Il pregiudicato - pur conservando molti consensi - ha imboccato la parabola discendente, però rischia di trascinare nella sconfitta sodali e competitori. Perciò è probabile che si continuerà a prendere tempo, aspettando che fatti esterni (le politiche dell'Unione), facciano intravedere una via d'uscita dalla crisi. Questo scenario non esclude la caduta del governo, ma non comporta necessariamente nuove elezioni: è più probabile un Letta bis o qualcosa di simile.

Disgregazione sociale e assenza di prospettiva politica

D'altro canto la crisi accentua i livelli di disgregazione sociale. Al contrario di quanto generalmente si sostiene,

le disuguaglianze, così come le classi, continuano a esserci. E non è vero che non si muova niente: esistono diffuse forme di ribellione e mobilitazione. Quello che manca è una cultura, un gruppo dirigente, una capacità di connettere i bisogni, trasformandoli in politica: il protagonismo sociale non si trasforma in soggettività politica. All'interno del sistema politico attuale non sembrano esserci possibilità di mutamento né da destra né da sinistra. Anche se il movimento 5 Stelle non appare una prospettiva credibile, il cambiamento può avvenire solo sulla spinta di soggetti esterni al sistema. Escludendo i grillini, gli attori di una possibile rottura saranno altri, forse peggiori, oppure saranno determinanti spinte esterne all'Italia. Uno dei luoghi comuni dell'ultimo ventennio, per cui l'inserimento nell'Ue ci avrebbe garantito contro avventure reazionarie non ha più un fondamento certo.

L'irrelevanza della sinistra

E' diffusa nella sinistra non presente in parlamento e non irregimentata nei partiti l'idea che sia necessario avviarsi alla costituzione di una nuova forza politica. Lo confermano il dibattito sul "manifesto" e in rete e le mosse di Rodotà e Landini. Perché, nonostante nessuno - a parte Sel - si faccia illusioni sul Pd, non si riesce a coagulare niente?

La risposta è tutt'altro che semplice, non basta rifarsi alla storica incapacità della sinistra di trovare punti di convergenza. Bisogna analizzare *in primis* i mutamenti intervenuti nel Pd, un *rassemblement* elettorale composito, ma che appare comunque come l'alternativa al centrodestra. Il Pd in tal senso è molto più simile ai Democratici americani che a un partito socialdemocratico europeo. Lunghi dal rappresentare una netta opzione programmatica precisa, esprime un mix di liberismo ed economia sociale di mercato graduato secondo le situazioni. La sua base è ben diversa da quella dei partiti socialisti europei: il corpo principale è costituito da impiegati pubblici, lavoratori delle cooperative sociali, pensionati, piccoli imprenditori, sempre minore è il peso dei lavoratori. E' impensabile che un aggregato così informe possa dividersi su opzioni politiche nette; non sono ipotizzabili scissioni: il Pd deperisce, oppure è destinato a rimanere così com'è.

Occorre inoltre considerare i 5 Stelle che, pur nella loro ambiguità, assorbono molte istanze dei movimenti e si presentano come espressione della radicalità sociale. La configurazione e la base sociale del movimento è analoga a quella del Pd, e anch'esso propone un mix di politiche non sempre coerenti.

La questione, insomma, ha due corni: senza operare sul Pd non c'è possibilità di costruire un'alternativa organizzata non marginale, ma operare sul Pd significa produrre politica e non movimento, definire opzioni strategiche e non esperienze di pratica dell'obiettivo. Questo è anche l'unico modo per riconquistare lo spazio occupato dai grillini, opponendo all'utopia della web-democrazia diretta un'ipotesi di democrazia organizzata.

Si tratta di un percorso tortuoso e scivoloso, per affrontarlo occorrono tempo e strumentazione analitica. Centrale dovrebbe essere lo sforzo per produrre contraddizioni nei diversi corpi politici, aprendo uno scontro a tutto campo contro gli

idola tribus del presente. Per fare un esempio, le attuali difficoltà del "manifesto" derivano dall'essere troppo interno alle contraddizioni della sinistra, che lo portano a oscillare tra un'impotente radicalità e l'opportunismo della quotidianità. Insomma la crisi della sinistra-sinistra deriva non solo da aspetti soggettivi, ma anche da processi oggettivi riguardanti tanto l'evoluzione sociale quanto le forme dell'agire politico. In una situazione di questo genere due sono le opzioni percorribili: la prima (che oggi appare prevalente) è la ricostruzione "dal basso", ossia la via laburista sperimentata in Inghilterra a inizio Novecento; l'altra è un'ipotesi "giacobina" o lassalliano-leninista. Entrambe presentano rischi evidenti, ma è chiaro che non ci si trova di fronte a questioni organizzative ma politiche, che vanno quindi affrontate sul terreno dell'analisi politica.

Cos'è "micropolis", chi lo legge e a che serve

Partendo da queste premesse, come dovrebbe muoversi un piccolo gruppo e un piccolo giornale come questo? Non è inutile chiarire alcuni temi più volte emersi nel nostro dibattito interno: chi siamo, a chi ci rivolgiamo, qual è il nostro *target*, infine quale è l'incidenza politica della nostra azione. In sintesi: a che serve "micropolis"?

Da una lettura anche superficiale del giornale emerge un nucleo d'idee forza sufficientemente compatto per definire un'identità. Il primo dato è quello dell'analisi concreta della situazione concreta, ossia l'assunzione piena del metodo marxista come analisi non arbitraria ma scientifica delle contraddizioni sociali, economiche e politiche, in grado di conformare l'azione alla possibilità di incidere concretamente su esse. Il secondo è la convinzione che il progetto di società alternativa nasce dall'incapacità del sistema attuale di garantire la soddisfazione dei bisogni e non dall'assunzione di valori, sia pure nobili e condivisibili, come libertà, fraternità e uguaglianza. Da ciò deriva il rifiuto delle ideologie del post moderno, delle "grandi narrazioni" e del mito contrapposte all'analisi razionale. Inoltre, per noi la specificità della situazione italiana è costituita da quella che abbiamo più volte definito la crisi di regime, ossia l'incapacità di garantire allo Stato un funzionamento accettabile e un consenso stabile.

Quanto ai lettori, intanto non è vero che nessuno ci legge: ognuno di noi verifica di continuo reazioni positive e negative, che attestano che molti sanno che ci siamo e chi siamo. E' vero, e ce ne siamo resi conto da tempo, che l'ipotesi iniziale di fluidificare il rapporto tra sinistra moderata e radicale è fallita. Il nostro pubblico copre un arco variegato, che va da militanti inattivi dei vecchi partiti a giovani lettori del "manifesto", da radicali scoraggiati a riformisti delusi, da persone cui piace il nostro taglio di analisi a *blogger* che rilanciano in rete articoli che ritengono interessanti. Insomma un pubblico generalmente non militante, difficilmente coinvolgibile in avventure politiche. Siamo insomma, al pari del "manifesto", un foglio d'opinione, ed è forse questo che fa dire ad alcuni di noi che non è il caso di continuare. Tre osservazioni per dare risposta ai dubbi. Un'avventura politico-culturale, per quanto piccola,

non dura 18 anni se non ha in sé la capacità di resistere. A sua volta questa non è legata alle (sempre più esigue) forze soggettive, ma alla capacità di prevedere temi e dinamiche. Infine, nonostante abbiamo tenuto un profilo netto, nessuno può accusarci di settarismo.

Infine: a che serve "micropolis"? Come classico giornale di agitazione e propaganda o di organizzazione di una forza politica (un giornale che dà la linea), o come suscitatore di energie intorno ad un progetto politico, "micropolis" non serve a nulla. Non ha né la periodicità, né l'area di diffusione necessaria, soprattutto non opera in un contesto ricettivo, ma in una realtà frammentata, la cosiddetta società liquida. Ma se si concepisce il giornale come strumento di indagine sulle contraddizioni emergenti, la questione cambia: basta leggerlo per rendersene conto.

E' un ruolo utile? Sì, specie se si evitano semplificazioni propagandistiche. E' appunto sulle contraddizioni che dobbiamo continuare a operare, approfondendone il significato, mettendo a nudo le difficoltà del sistema: è il punto di partenza per individuare forze, persone, movimenti capaci di raccogliere il messaggio.

Le contraddizioni emergenti del nuovo secolo

Quali sono allora le contraddizioni su cui concentrare l'attenzione? La principale è ancora la dinamica della crisi economica, che può suggerire spunti per un diverso modello di sviluppo. La seconda è la crisi politico istituzionale e gli effetti che provoca a sinistra: si tratta di demistificare le retoriche convergenti del Pd e dei gruppi alla sua sinistra. La terza è l'evoluzione del movimento 5 Stelle, da coniugare con una battaglia teorica contro il progetto di democrazia integrale, inconsistente e pericolosamente plebiscitario, cui opporre - più che una democrazia rappresentativa in crisi - uno schema di democrazia organizzata, riscoprendo esperienze dimenticate. Infine le emergenze sociali provocate dalla crisi: il disagio, l'iniqua redistribuzione della ricchezza, la disoccupazione, il carico fiscale, ecc.

Si dirà che si tratta di temi generali che poco si addicono ad un giornale regionale. Ma l'Umbria per noi è sempre stata un microuniverso in cui si riflette, sia pure con innegabili specificità, l'insieme delle contraddizioni del paese. Siamo stati i primi a sostenere che l'*Umbria felix* non esisteva, che le dinamiche nazionali operavano anche nel corpo della regione.

Per noi l'Umbria è un osservatorio privilegiato di verifica di processi generali. E' quello che dobbiamo continuare a fare, con una variante: l'analisi non solo deve farsi più puntuale a intrecciare nazionale e locale, ma deve anche cominciare ad affrontare qualche punto teorico in modo meno criptico di quanto fatto finora. Le contraddizioni prima individuate come temi su cui costruire il giornale vanno collocate su questa dimensione.

La crisi economica va vista in termini generali, ma anche nella fenomenologia specifica umbra. Analogamente vale per l'ambito istituzionale: la questione delle province, le elezioni amministrative, lo stato delle città, sono le lenti con cui leggere l'incidenza della crisi di regime sugli ambiti locali; lo stesso vale per la crisi

della sinistra, per il movimento 5 Stelle, per il disagio sociale.

Gli strumenti per continuare a fare "micropolis"

Il problema è come farlo. E qui entra in gioco ancora una volta quello che siamo. Forse ci sfugge che "micropolis" è uno dei non molti punti di resistenza culturale nel paese, un nodo di una rete a maglie sempre più larghe. Se così è, dovremmo in primo luogo ampliare la rete dei collaboratori nazionali e trovarne nuovi nella regione. Abbiamo bisogno di far circolare il mensile fuori dell'Umbria; perché il sito funzioni è necessario che sia rifornito continuamente. Infine dobbiamo puntare a rilanciare attraverso blog amici e link. Non dovrebbe essere impossibile con un minimo di rigore, formalizzando una redazione del sito e un suo responsabile.

Ciò ha un riflesso immediato sulla fattura del giornale, che è anch'essa una questione non organizzativa ma politica. Un dato di esperienza dice che il giornale funziona se ha un asse unificante, che a sua volta si fonda sulla prima pagina e sull'inserito.

Per quanto riguarda quest'ultimo, da ottobre a marzo, in vista delle elezioni amministrative, è utile riprendere il tema delle città. Dovremo farlo in modo diverso dal passato, analizzando il rapporto tra periferie e centro e le geometrie istituzionali uscite dai mutamenti dell'ultimo quinquennio. Il secondo tema è la crisi della politica: dai congressi di Pd, Sel e Prc, ai 5 Stelle, ai movimenti. Un'attenzione particolare dovrebbe essere data alle primarie, se ci saranno, e alle elezioni. Uno spazio specifico andrebbe dedicato anche alla destra e alle sue convulsioni, perché molto di quello che avverrà si gioca proprio in quel campo. Infine un ruolo peculiare va dedicato all'analisi della crisi economica e delle sue evoluzioni, per la quale dovremmo interpellare possibili nuovi interlocutori. Le pagine culturali, per contro, a parte la solita "cucina", dovrebbero concentrarsi sul dibattito ideologico, agendo con spietatezza sui luoghi comuni diffusi dagli *opinion leader* regionali (liberalizzazioni, privatizzazioni, ecc.).

Infine le prime due pagine. Per la prima è opportuno dedicare l'editoriale lungo alla regione e quello breve

alla situazione nazionale. La seconda va ridisegnata. I "piccasorci" devono essere meno numerosi e più brevi. Il "fatto" non deve essere un commento mascherato, ma va dedicato a una riflessione non convenzionale su un evento di costume o di cronaca; i commenti, che sono da aumentare, non possono essere brevi cronache, ma pezzi dietro la notizia. Infine vanno mantenute le attuali rubriche che danno ritmo e continuità al giornale. La cifra complessiva dovrebbe essere quella della demistificazione dei luoghi comuni, degli *idola tribus* correnti, delle ideologie stereotipate. Insomma un giornale colto e di battaglia, capace di costruire elementi di buon senso e opinioni diffuse.

Le possibilità di un nostro ruolo più attivo

Lo stesso criterio dovrebbe informare l'organizzazione dei dibattiti pubblici. Ci sono molti temi interessanti, dai libri, ai documenti, alle stesse iniziative di movimento, fino al dibattito sui grandi temi, a cominciare dalla riforma della Costituzione, che non si esaurirà tanto presto.

Infine: abbiamo le forze per reggere un'ipotesi di questo genere? Se vogliamo sì. Si tenga presente che si stanno smontando esperienze politiche finora considerate solide, e si liberano energie crescenti che non vanno disperse. Possiamo rappresentare un punto di coagulo, considerando che la nostra crescita non presuppone fedeltà organizzative, bensì uno sforzo intellettuale, e si misura in unità e non in decine.

In altri termini uno spazio di operatività è possibile anche per un gruppo d'impegno intellettuale di dimensioni ridotte. La questione, e non da oggi, è quella di cosa si dovrebbe fare, quello che si può fare e di quello che si vuole fare. Quest'ultimo aspetto è quello determinante. D'altra parte, immaginando la fine di "micropolis", siamo sicuri che le cose andrebbero meglio e che il nostro collettivo troverebbe un ruolo politico o sociale analogo? Forse avremmo smontato un'illusione, ma certamente saremmo destinati a sopravvivere a noi stessi e a subire ancor più di oggi gli eventi senza neppure tentare di leggerli. Una prospettiva francamente ancor più terrificante del casino in cui siamo costretti a muoverci.

**TUTTI I GIORNI, TUTTO L'ANNO
VITELLONE'A MARCHIO COOP
AI PREZZI PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA
GARANTITE DA COOP.



IN TUTTI I PUNTI VENDITA
DEL GRUPPO COOP CENTRO ITALIA
www.centroitalia.e-coop.it

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

*Bovino adulto

Le conseguenze urbanistiche del decreto del Fare Decrescita infelice

A. G.

Il Decreto Fare all'articolo 30, "Deroghe in materia di limiti di distanza tra fabbricati" recita: "[...] le regioni possono prevedere disposizioni derogatorie al decreto del Ministro dei Lavori Pubblici 2 aprile 1968, n.1444, e possono dettare disposizioni sugli spazi da destinare agli insediamenti residenziali, a quelli produttivi, a quelli riservati alle attività collettive, al verde e ai parcheggi". Poche righe per spazzare via i cosiddetti standard urbanistici che finora avevano garantito spazi e dotazioni minimi della città. Diritti acquisiti per legge nel lontano 1968, che assegnavano mq 18 di spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde o a parcheggio per ogni abitante. Nello specifico mq 4,5 per asili nido, scuole materne e dell'obbligo; mq 2 per attrezzature religiose culturali, sociali, assistenziali, sanitarie, amministrative, per pubblici servizi ecc.; mq 9 di aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, mq 2,50 di aree per parcheggi. Ma alle larghe intese questo non è bastato e si è aggiunta la possibilità di derogare alle distanze tra fabbricati anche nei centri storici. Così la smania di "fare" ci costringe alla decrescita: decresce il nostro diritto di avere una città dotata di spazi per viverla e costruita con criteri di salubrità. Crescerà, invece, la possibilità che quegli spazi vuoti diventino dei pieni, di cemento ovviamente. Sarebbe innanzitutto necessario liberarci dall'ipocrisia di chi grida ai quattro venti, opportunamente amplificati da un'infinita campagna elettorale, che con la politica della decrescita si tornerebbe al Medioevo. Ebbene, adesso sono proprio loro che ci stanno imponendo di decrescere i nostri diritti, conquistati con il progredire della civiltà. Naturalmente si guardano bene dall'usare il termine "decrescita" perché esso ha un impatto negativo, indipendentemente dai tentativi di spiegazione razionale. Intanto, però, la decrescita si attua nei fatti, con la diminuzione prima dei consumi superflui, poi anche di quello dei beni necessari.

Era stato per non continuare a morire contagiati dalle malattie infettive che le città si erano dotate di regolamenti d'igiene le cui prime disposizioni riguardavano le distanze tra i fabbricati, utili a permettere ai raggi del sole di entrare nei vicoli e negli edifici con il loro effetto battericida. Si trattava di uno dei primi accorgimenti per migliorare le condizioni igieniche degli agglomerati urbani sorti con la rivoluzione industriale, che accoglievano da fine Ottocento la mano d'opera proveniente dalle campagne.

E che dire della controtendenza rispetto alla tanto sbandierata edilizia sostenibile? L'edilizia bioclimatica, base di partenza di bioedilizia e bioarchitettura, fa della progettazione in funzione del soleggiamento una delle sue basi irrinunciabili. La giusta distanza tra fabbricati, inoltre, garantisce che l'ombra lunga dei giorni invernali non si proietti sulle facciate, ma sulla strada. Dobbiamo scongiurare il pericolo che gli amministratori perugini, tutti molto fedeli al ciclo del cemento, risolvano il problema dello spaccio di droga nelle piazze partendo dal fondo e, paradossalmente, sostituiscano piazze con edifici grazie al decreto del "fare". Riuscendo così a rivitalizzare la moribonda, nefasta filiera dell'edilizia. Sarà in grado la regione Umbria di resistere alla tentazione? Non ci resta che appellarci al buon senso, ma di questa tempi il timore è che prevalga le necessità di fare cassa, e al diavolo la civiltà.

La frammentazione degli habitat risulta uno dei problemi più difficili da risolvere, anche a causa della diffusa urbanizzazione

d'Italia", per non smentire Carducci nella sua descrizione in versi "Salve, Umbria verde".

La ragione dichiarata di questa delibera, secondo l'assessore proponente Cecchini, sembra sia la necessità di accedere ai finanziamenti europei per adottare le misure di conservazione contenute nei piani di ognuna di queste zone passando per una trasformazione, da parte del ministero dell'ambiente, dei Sic in Zsc (Zone speciali di conservazione). La pun-



La Regione in difesa degli habitat naturali Attraversamento vietato

Anna Rita Guarducci

“Azioni prioritarie d'intervento per la Rete Natura 2000 dell'Umbria”, questo il titolo della delibera della giunta regionale 323 del 2013. In 87 pagine si trova una descrizione delle aree naturali più pregiate, e anche più delicate, del territorio umbro: “Natura 2000 è la rete europea costituita da aree destinate alla conservazione della biodiversità ed in particolare alla tutela di habitat, specie animali e vegetali ritenute meritevoli di protezione a livello europeo. Rete Natura 2000 è attualmente composta da due tipologie di aree protette: i Sic (Siti di importanza comunitaria) e le Zps (Zone di protezione speciale), previste rispettivamente dalla

Direttiva 'Habitat' e dalla Direttiva 'Uccelli'. In Umbria la Rete Natura 2000 è costituita da 97 Sic e 7 Zps”. Un totale di 151 mila ettari, pari al 15,3% del territorio regionale, che ci colloca ultima tra le regioni italiane, se si escludono le province autonome di Bolzano e Trento; la prima è l'Abruzzo con il 36,2% del territorio perimetrato secondo i criteri di Natura 2000. Nonostante ciò molti umbri insistono ancora nel definire la regione “il cuore verde

d'Italia”, per non smentire Carducci nella sua descrizione in versi “Salve, Umbria verde”.

La ragione dichiarata di questa delibera, secondo l'assessore proponente Cecchini, sembra sia la necessità di accedere ai finanziamenti europei per adottare le misure di conservazione contenute nei piani di ognuna di queste zone passando per una trasformazione, da parte del ministero dell'ambiente, dei Sic in Zsc (Zone speciali di conservazione). La pun-

tuale e approfondita ricerca condotta dagli addetti ai lavori fornisce una descrizione tecnica delle caratteristiche degli habitat naturali. Ma il loro pregio sembra inconciliabile con la presenza dell'asse che, come una ferita, va da nord a sud del territorio regionale: la E45. Si legge infatti: “La regione dell'Umbria è una delle poche in Italia ad aver promosso l'indagine sulla occlusione ecosistemica provocata dalle arterie stradali... Le linee principali di frammentazione del pattern naturale e seminaturale sono... E45 Valtiberina... Nel confronto con le altre quest'ultima costituisce la barriera peggiore per i potenziali flussi biotici di specie terrestri in tutta la regione, a causa della sua conformazione tecnica pressoché tutta a raso o in rilevato, con poche discontinuità come ponti, viadotti o gallerie...”

Come dire che la fauna di terra, da quando c'è la E45, o frequenta l'Umbria occidentale o quella orientale perché la barriera stradale risulta insuperabile e con questa realtà deve fare i conti l'habitat naturale. Infatti la frammentazione degli habitat risulta uno dei problemi più difficili da risolvere, anche a causa della diffusa urbanizzazione. Come si può leggere: “Si tratta concretamente di trovare soluzioni al fenomeno della frammentazione mediante la realizzazione di corridoi di vegetazione forestale tra i frammenti e ove possibile, operare il ripristino ambientale di aree lungo i corridoi o tra frammenti con la funzione di sosta e collegamento per le specie animali”. Una cosa è certa, tutti gli interventi progettati per la ricostituzione degli habitat danneggiati o frammentati saranno subordinati alle esigenze dell'uomo che ha già avuto un impatto notevole se “l'urbanizzazione rappresenta la quarta categoria per estensione di uso del suolo in Umbria (circa il 5%), con superfici di poco superiori a quelle degli oliveti e dei boschi di sclerofille sempreverdi”.

Scendendo nel particolare dei tre habitat presenti risulta che le zone umide sono gravemente compromesse dalla frammentazione,

dall'isolamento, dalla sottrazione di spazi e dall'essere spesso circondate da aree fortemente antropizzate.

Le zone appenniniche soffrono dell'abbandono dell'uomo che anziché coltivare, irriggerare le acque piovane, far pascolare il bestiame si trasferisce a valle abbandonando queste attività di manutenzione e realizzando invece, con danno, “urbanizzazione e infrastrutture nei settori inferiori delle valli (insediamenti, strade, ferrovie, elettrodotti, ecc.) e sui crinali (parchi eolici, antenne, elettrodotti, ecc), free-climbing di scogliere e pareti rocciose, entrata libera nelle grotte”.

Le zone di pianura “sono state quasi del tutto private di vegetazione naturale: l'attuale diffusione degli Habitat forestali... o dei prati falciabili... risulta quasi inesistente, benché il territorio presenti per essi un'ampia potenzialità. Particolarmente grave è la carenza di corridoi e connessioni ecologiche tra i siti a maggiore naturalità. Complessivamente lo stato di conservazione degli Habitat è marcatamente scadente e in molti casi fortemente compromesso”. Questa è la situazione - più grigia che verde - e auguriamoci che quanto scritto nelle schede di progetto tra le azioni: “Ripristino degli habitat su terreni agricoli: ampliamento superficie degli Habitat, sia all'interno che all'esterno dei Siti, mediante cambio d'uso del suolo tramite affitto, acquisto, esproprio, contratti” non assuma il significato più temuto da chi vorrebbe ancora l'Umbria verde, cioè urbanizzazione.

Quello che è certo è che la ferita nord-sud della E45 rimarrà e il Barone Rampante Cosimo non potrà attraversare l'Umbria da est a ovest. A meno che qualcuno non pensi di interpretare la sollecitazione dell'Ue a realizzare greenways (corridoi di raccordo tra siti naturalistici) coprendo con una volta verde la sede stradale. Così, al Luna Park dell'Umbria, dopo il bruco mela avremmo anche il tunnel dell'amore.

Al via il nuovo anno scolastico In Carrozza, si parte!

Stefano De Cenzo



In Italia ogni nuovo anno scolastico prende avvio con una ritualità consumata e stucchevole che mira a nascondere una realtà seriamente compromessa. Volendo salvare la comprensibile e autentica emozione che colpisce bambine, bambini e loro genitori al suono della prima campanella, per il resto siamo di fronte ad una pessima recita, a partire dalle dichiarazioni dei diversi rappresentanti istituzionali, tanto prodighi di vacue parole quanto avari di risorse da investire. E così via con le citazioni - da don Milani a Martin Luther King - e con le sollecitazioni sempre più ardite, al punto che il ministro Carrozza, per sua stessa ammissione reduce del movimento della Pantera, ha invitato gli studenti a "ribellarsi" evidentemente escludendo la possibilità di essere lei stessa il primo bersaglio dell'auspicata ribellione. Amenità, appunto.

Di concreto, come al solito, c'è ben poco. Il decreto legge che il governo ha varato il 12 settembre, infatti, al di là dei soliti titoloni (Via il fumo dalle scuole! Via il bonus maturità! Sì a nuove immissioni in ruolo!), mette sul piatto un pugno di lenticchie, a partire dai 15 milioni di euro destinati agli studenti della scuola secondaria di primo e secondo grado meritevoli o appartenenti a famiglie disagiate economicamente. Si tenga conto, infatti, che il totale degli studenti è di circa 8 milioni. Oppure si pensi ai 15 milioni stanziati per potenziare la connettività wireless delle scuole superiori il cui numero, in termini di sedi, ammonta a 41.483: in pratica una media di meno di 400 euro ad edificio. Lo stesso vale per i 10 milioni stanziati per la formazione e aggiornamento del personale scolastico. Aggiornamento, non senza polemica, che sembrerebbe legato all'esito dei famigerati test Invalsi.

Si dice che è comunque una inversione di tendenza rispetto alla stagione dei tagli del centro-destra e che "si fa quel che si può", ma a ben vedere le discontinuità con le gestioni precedenti sono ben poche. Ben oltre i numeri e le norme, infatti, per capire sul serio le drammatiche condizioni in cui versa la scuola italiana bisogna entrarci dentro. Edifici fatiscenti, insicuri e riempiti oltre il numero consentito. Una dotazione tecnologica, tranne rare eccezioni, risibile. Docenti che sempre più oscillano tra il menefreghismo e lo "spirito di missione", due estremi che poco hanno a che fare con la professionalità tanto sbandierata. Per mutare questa situazione non servono proclami ma sarebbero necessarie risorse al servizio di una visione complessiva e innovativa che è invece assente.

Da questo punto di vista la questione del personale docente è emblematica. Negli ultimi decenni se ne sono sentite di tutti i colori sui modi di rinnovare e stabilizzare il corpo insegnante: concorsi, corsi abilitanti, scuole di specializzazione, espulsione dei precari, etc... Il risultato è che si continua a coprire il *turn over* nella misura del 50% mentre le cosiddette graduatorie ad esaurimento si infittiscono invece di assottigliarsi. Insomma si continua scientemente a creare un "esercito occupazionale di riserva" funzionale al mantenimento del sistema, comprese le università agonizzanti che hanno tratto linfa dai tirocini formativi attivi a pagamento.

A tale proposito il decreto prevede l'immissione in ruolo di circa 27.000 insegnanti di sostegno a partire dall'anno in corso e la stesura di un piano triennale di assunzioni per il personale docente, educativo ed ausiliario tecnico e amministrativo (Ata) per gli anni scolastici 2014-2016 (69mila docenti e 16mila Ata nel triennio) che terrà conto dei posti vacanti e disponibili in ciascun anno e dei pensionamenti. La notizia è positiva anche se, a leggere bene, la stesura del piano dovrà essere successiva ad "una

specifica sessione negoziale concernente interventi in materia contrattuale per il personale della scuola, che assicuri l'invarianza finanziaria". Si fa peccato a pensare che dietro questo linguaggio tecnico si nasconda la volontà di tornare a proporre l'aumento di orario per gli insegnanti a costo zero e, conseguentemente, un'ulteriore diminuzione dei posti in organico? L'Umbria non fa eccezione al quadro fin qui tratteggiato. Il personale complessivo della scuola, docenti e non, è di circa 13.000 unità: le nuove assunzioni hanno riguardato appena 185 docenti e 92 Ata, quasi tutti collaboratori scolastici. Sull'assetto del personale tecnico e amministrativo, infatti, pendeva ancora la scure della spinosa questione del ricollocamento dei docenti dichiarati inidonei che pure il decreto sembrerebbe avere chiarito cancellando l'automatismo con cui gli inidonei sarebbero dovuti passare tra gli Ata.

C'è poi un dato singolare e assolutamente inedito per la regione - sottolinea la Flc Cgil - relativo al dimensionamento delle scuole. Per la prima volta il numero dei dirigenti scolastici è inferiore, seppure di poco, a quello delle scuole che ne avrebbero diritto. In altri termini ci sono 4 istituti (2 in provincia di Terni e 2 in quella di Perugia) che pur presentando i requisiti numerici necessari non hanno un dirigente proprio ma un reggente, nonostante la graduatoria dell'ultimo concorso non sia ancora esaurita. O

meglio lo è nella misura in cui è servita a coprire i 35 posti banditi, evidentemente però insufficienti, alla luce dei fatti, a coprire il fabbisogno. Al momento la norma imporrebbe il decadimento della graduatoria residua e la vacanza dei posti sino al prossimo bando ma ogni sviluppo è possibile.

Lo stesso discorso vale, naturalmente, per i concorsi a cattedra appena conclusi o che si avviano alla conclusione. Così continuano a essere numerosi gli incarichi a tempo determinato la cui stipula si protrae ben oltre l'inizio delle lezioni, con ritardi evidenti nell'attività didattica, anche perché non tutte le sedi appaiono, tenendo conto dei crescenti costi di trasporto, convenienti: lontanissimi i tempi del doppio punteggio di "asciuttiana" memoria, a Norcia e Cascia si fatica non poco a completare il corpo docente. Sono questi gli effetti bizzarri dell'idea di bandire concorsi annuali, o comunque a scadenza ravvicinata, in assenza di risorse oltretutto della volontà di coprire i posti realmente necessari.

Secondo i dati forniti dall'Ufficio scolastico regionale gli alunni in Umbria, dall'infanzia alla superiore, sono 119.729, circa 678 in più rispetto allo scorso anno. Si tratta, è evidente, di una variazione minima (+0,6%) dovuta in gran parte all'incremento delle iscrizioni nella scuola superiore (+583, pari all'1,5%). Se a ciò si aggiunge il sensibile aumento delle certificazioni

di alunni con handicap, che ha determinato l'aumento degli insegnanti di sostegno e quello delle classi (la presenza di un alunno con handicap innalza, infatti, la soglia minima di alunni per classe), ecco spiegato l'aumento dell'organico di fatto passato da 9.607 posti a 9.699. Tra le specificità regionali c'è quella della ventilata, ma al momento differita, cancellazione dell'Ufficio scolastico regionale che verrebbe annesso a quello delle Marche. La cosa, come era prevedibile, ha suscitato ferma opposizione da parte dei sindacati, delle istituzioni locali tutte, dei parlamentari. La nostra valutazione è, tuttavia, un po' diversa. E' noto come l'Usl negli ultimi anni abbia operato - in concreto - come semplice cinghia di trasmissione delle decisioni romane, con particolare "tempestività" ed "efficacia". Lo dimostra il fatto che, quali che siano gli esiti della conferenza unificata Stato-Regioni che, ai sensi dell'art. 12 del nuovo decreto, dovrà ridefinire i criteri per il dimensionamento delle scuole, l'Umbria ha già tagliato quasi tutto quello che doveva tagliare. Non comprendiamo, pertanto, quale possa essere la necessità di tenere in vita un ufficio del genere. A difesa del suo mantenimento si sostiene che il risparmio che deriverebbe dalla soppressione sarebbe irrisorio, dal momento che si taglierebbe un solo dirigente, ma visto il grigiore burocratico degli ultimi che hanno occupato il posto, sarebbe pur sempre un guadagno.

Tra le specificità regionali c'è quella della ventilata, ma al momento differita, cancellazione dell'Ufficio scolastico regionale che verrebbe annesso a quello delle Marche

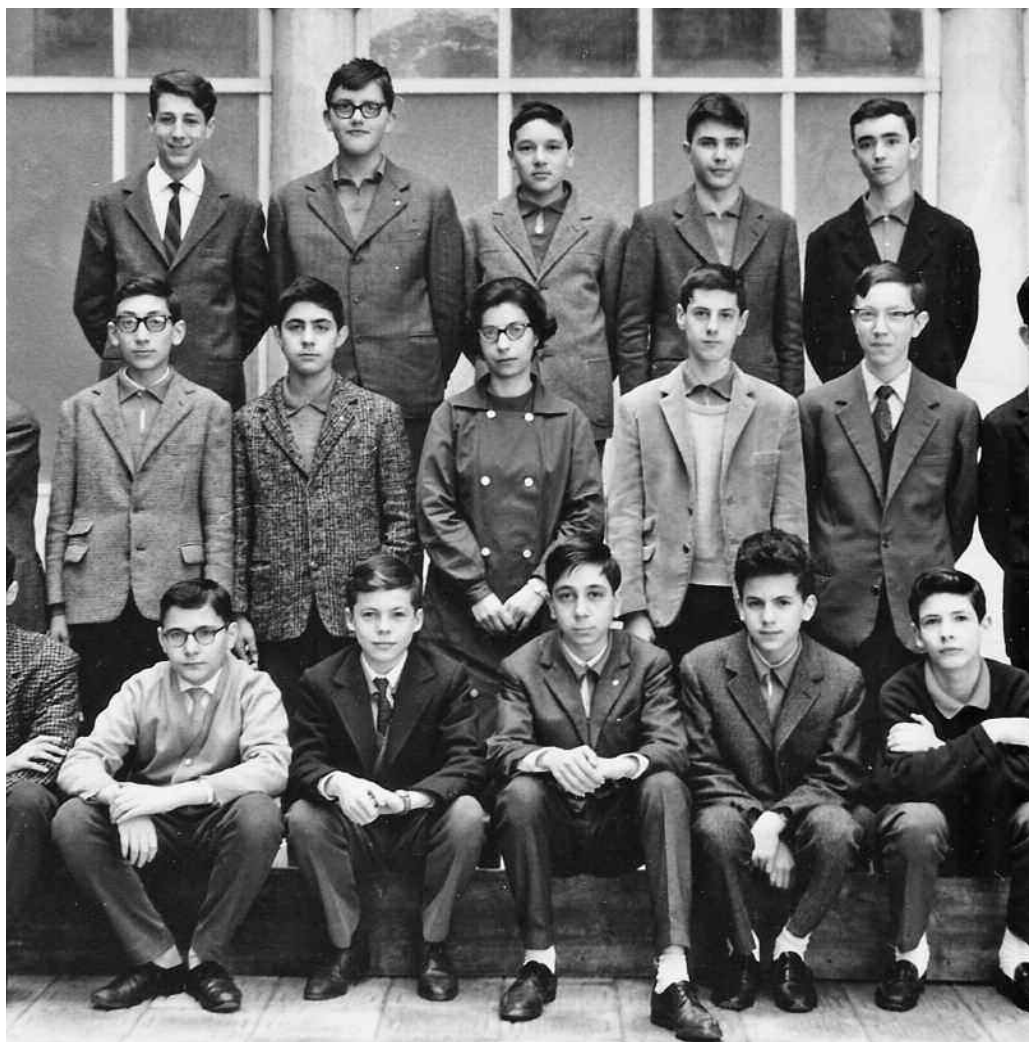
dossier scuola

Negli ultimi anni abbiamo atteso l'inizio della scuola con preoccupazione. Questa volta è arrivata invece una buona notizia: dopo anni di tagli al personale, di riduzione dei finanziamenti e del tempo scuola è iniziata un'inversione di rotta. Il decreto del ministro Carrozza agisce su diversi punti critici del sistema: immissione in ruolo di personale, in particolare per il sostegno all'handicap, libri di testo in comodato d'uso, piccole misure per la lotta alla dispersione scolastica, per l'orientamento degli studenti, per la formazione degli insegnanti. Saremmo ingenerosi se non riconosciamo questo merito all'attuale governo, soprattutto considerando la grave crisi economica in cui vive il nostro Paese. Una richiesta, però, la facciamo egualmente: non contrabbandate queste misure per un altro "intervento epocale". I problemi veri della scuola rimangono tutti; queste misure sono davvero minime per poter influenzare positivamente il sistema e la scuola è sempre più stanca e meno capace di reagire a nuove sfide.

Dopo quella del maestro unico, degli anticipi, delle Indicazioni e del "riordino", è comunque in arrivo un'altra "innovazione" che prevede l'individuazione degli alunni con Bisogni educativi speciali (Bes) per i quali i consigli di classe dovranno "preparare un percorso individualizzato e personalizzato". Senza entrare nell'aspetto tecnico e senza togliere valore alla misura in sé, che certamente molti genitori apprezzeranno, sconvolge che il ministro non sappia che gli insegnanti che lavorano per la *scuola pubblica dell'inclusione* adottano da tempo la *programmazione individualizzata per ciascun alunno*. La nuova norma, se mai, avrebbe dovuto estendere il modello individualizzato a tutti gli alunni di ogni grado e ordine di scuola. Invece non vi è alcun riferimento alla necessità di *cambiare la didattica, di modificare il modo di fare scuola per tutti*, così che, anche i Bes, finiscono per confermare come "normale" il modello tradizionale di scuola, quella che etichettando esclude, e "speciale" ciò che invece dovrebbe essere la normale didattica inclusiva.

Se non ci saranno ripensamenti, la scuola si troverà ancora le prove Invalsi, previste dal Sistema nazionale di valutazione (Snv), approvato troppo in fretta dal governo precedente. La discussione è stata particolarmente accesa, sia dentro la scuola che nell'opinione pubblica. Quest'ultima, abbagliata dall'ideologia neoliberista della meritocrazia e della competizione individuale, ha brandito la "valutazione" come strumento di punizione e di controllo sugli insegnanti, i governi ne hanno approfittato per risparmiare e i docenti che l'hanno contrastata hanno finito per difendere in modo corporativo una scuola che non funziona. È forse opportuno ridimensionare il problema, riconoscere agli insegnanti il carico di lavoro aggiuntivo e utilizzare le prove di valutazione per quello che sono, cioè *semplici strumenti per evidenziare punti critici, disuguaglianze e limiti della didattica e per adottare pratiche migliori per il successo formativo degli allievi*. Dalle scuole emerge la richiesta di una cultura della valutazione che sia formativa, capace di considerare il *percorso* e non il *risultato*, che si nutra del contesto e non si riduca ai test, che non misuri in numeri ma valuti *in competenze*, cioè in *conoscenze agite* con autonomia, consapevolezza, e responsabilità.

Anche l'autonomia scolastica segna il passo. Entrata in vigore nel settembre del 2000, è stata privata dai governi di centrodestra dei finanziamenti indispensabili e aggirata, nella sostanza, da una politica centralistica che non si è limitata solo a "riordinare" il sistema, ma è entrata a piedi pari nella didattica. La legge ha infatti stabilito le regole per la valutazione degli alunni e della loro condotta, il ritorno al voto e l'abolizione delle compresenze, ha negato autonomia organizzativa e didattica, sottraendo queste competenze al collegio dei docenti. È ferma in parlamento la riforma della *governance* della



Il cambiamento è d'obbligo

Alba Cavicchi*

scuola. Irricevibile, per chi crede nella scuola pubblica, l'originaria formulazione del cosiddetto "Ddl Aprea" tanto che, dietro la sollevazione di scudi, il parlamento ha corretto alla radice il decreto. Ma non basta, il rischio di una privatizzazione della scuola rimane alto, soprattutto in tempi di scarse risorse.

Tra gli organi collegiali che governano la scuola è mancato l'equilibrio: molto il potere affidato al di-

rigente scolastico, trasformato in esperto di amministrazione, molto poco quello del corpo insegnante. Perché non dare al collegio dei docenti il potere di eleggere annualmente un *primus inter pares* con la responsabilità di coordinare la *ricerca didattica*, in stretta collaborazione con il dirigente? Questo ridarebbe forza all'autonomia, perché la sua portata rivoluzionaria sta proprio nel *rovesciamento della prospettiva didattica*: non è l'alunno che si deve

adeguare all'insegnamento standard (e se non ci riesce viene espulso), ma è il sistema, cioè l'insegnante collegialmente inteso, che, nel laboratorio di -



C'è una forbice che si allarga sempre di più tra la classe dirigente di questo Paese che oltre ad arricchirsi si può ancora permettere un'alta formazione, magari all'estero, e il popolo che si impoverisce sempre di più anche culturalmente

ricerca e sperimenta il modo migliore perché *ciascuno* apprenda. Solo così si risponde al problema della *dispersione scolastica* e si innalza la quantità e la qualità dell'istruzione, come ci chiede l'Europa.

Alle sconsiderate politiche di depauperamento della scuola pubblica si aggiunge oggi una tale crisi economica che costringe le famiglie a rinunciare a percorsi scolastici lunghi, viste anche le scarse prospettive di lavoro. Si preferiscono i tecnici e i professionali e calano le iscrizioni alle università. Per la prima volta dal dopoguerra si inverte la tendenza espansiva dell'educazione formale; la scuola rischia di perdere la sua *missione* di alfabetizzazione delle masse e di formazione del cittadino della Costituzione. C'è una forbice che si allarga sempre di più tra la classe dirigente di questo Paese che oltre ad arricchirsi si può ancora permettere un'alta formazione, magari all'estero, e il popolo che si impoverisce sempre di più anche culturalmente.

O siamo in grado di invertire questa strada, *modificando la struttura del percorso d'istruzione*, o l'Italia precipiterà nella regressione culturale oltre che economica, fuori dall'Europa. Questo è lo sguardo d'insieme di cui abbiamo bisogno, la visione politica necessaria per agire sulla scuola, sia sul piano nazionale che su quello regionale. Ed è ciò che sembra mancare oggi alle forze politiche.

Siamo l'unico Paese europeo che spezza l'obbligo scolastico tra il 1° e il 2° ciclo; formalmente si esaurisce con la frequenza del biennio superiore, a 16 anni, ma nella prassi siamo rimasti convinti che termini con la III media, tanto è vero che il massimo delle bocciature avviene proprio nel biennio. Non c'è sperimentazione didattica, né normativa specifica che investa sulla realizzazione del *biennio unitario*; l'obbligo, attualmente, si può espletare anche nell'alternanza scuola lavoro. Su questa materia è prevista la competenza regionale; dunque la Regione Umbria può legiferare e stabilire che, invece, almeno fino a 16 anni si deve frequentare la scuola e solo dopo si può eventualmente seguire la formazione professionale. Lo sguardo lontano dovrebbe indicarci come meta l'obbligo a 18 anni.

Il "riordino" delle superiori, approvato nel marzo del 2010, riproponendo la netta separazione tra licei, istituti tecnici e professionali, ha riconsacrato un impianto scolastico intrinsecamente selettivo, diviso in percorsi tra loro non comunicanti. Chi frequenta il liceo è già culturalmente ed economicamente privilegiato rispetto agli altri studenti, così che la nostra scuola, in Europa, è quella che più di tutte riproduce le disuguaglianze sociali. È una scuola competitiva che boccia, disperde, non fa crescere. Nelle altre realtà europee l'impianto educativo è più omogeneo e in molti Stati, come in Islanda, Norvegia, Gran Bretagna e Austria è stata abolita la bocciatura attraverso la modifica della didattica.

Intervenire in modo incisivo su questo nostro impianto non è facile ma tutte quelle misure che sono state abolite, come le compresenze, il modulo, il tempo pieno, il numero adeguato di alunni per classe, andavano nella giusta direzione. Le Regioni possono fare un altro passo decisivo: investire negli *Istituti Comprensivi*, per facilitare la continuità verticale che accompagna la crescita dello studente, e trasformare le scuole secondarie, dove si può, in *Istituti Superiori* che raccolgano più indirizzi, per facilitare quella mobilità orizzontale fra percorsi diversi che combatte la dispersione scolastica, facilitando il ri-orientamento degli studenti.

Per poter muovere un passo in questa direzione non si dimentichi di riconoscere ruolo e autorevolezza al personale docente, di investire nella sua formazione e di coinvolgerlo perché, senza di esso, nessuna riforma è possibile.

*Presidente Cidi Perugia

A proposito di scuola digitale

Nuovi strumenti e vecchi tic

Antonello Penna

Nel 2007 il ministro Giuseppe Fioroni (Prodi bis) vara il "Piano nazionale scuola digitale". Lo scopo è "integrare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic) nella scuola ed usarle "come catalizzatore di innovazione nel sistema di istruzione italiano, conducendo auspicabilmente a nuove pratiche di insegnamento, nuovi modelli di organizzazione scolastica, nuovi prodotti e strumenti a supporto dell'insegnamento di qualità". Insomma ci si aspetta molto, e in modo bipartisan (nel senso che questo auspicio è fatto proprio anche dai dicasteri di centrodestra), dall'introduzione dell'informatica nelle scuole. Ma qual è, ad oggi, dopo circa sei anni, la situazione in Umbria?

I dati fondamentali, cioè quelli relativi alla connessione ad Internet, sono un po' migliori rispetto alla media italiana (89% contro 86) e 3-5 punti al di sotto della media Ocse e della media dell'Europa a 27.

Ma per quanto riguarda le Tic, il discorso cambia. La realtà italiana (e l'Umbria non fa eccezione) è sostanzialmente depressa. Basta, per dimostrarlo, citare la questione delle Lim le lavagne interattive e connesse ad Internet che costituiscono il *core business* della digitalizzazione. In Umbria ce ne sono meno di 1 per ogni sede scolastica e alcune, forse molte, giacciono dimenticate o sottoutilizzate in aule magne o simili: vi si proiettano film o ordini del giorno di collegi docenti e dunque i preziosi schermi capacitivi da 1500-2000 euro potrebbero essere sostituiti da un bel lenzuolo bianco da 9,90 euro. Ebbene nel Regno Unito, ad esempio, che non è nemmeno il capofila dei possessori di Lim, l'80% delle aule (non delle scuole) ne ha una. E questo quadro depressivo non è da imputarsi a carenze di capacità progettuale degli staff delle scuole. Dal punto di vista della progettazione la realtà umbra è molto viva. Sono le disponibilità effettive ad essere esigue.

All'ultimo bando di informatizzazione (marzo-aprile 2013), che movimentava per l'Umbria circa 450.000 euro, dei 161 istituti della regione (distribuiti in poco più di 500 plessi) se ne candidano, ben 128 per ottenere una qualche "azione" di digitalizzazione. La più ambita delle azioni è la trasformazione in "scuola 2.0" che consiste nel conseguire un finanziamento di ben 150.000 euro. Per vincerlo, però, bisogna presentare un progetto piuttosto complesso che riguardi anche consistenti innovazioni "sistemiche", cioè della didattica, dell'assetto delle classi, dell'organizzazione della scuola, della relazione scuola-famiglie e così via. Nel marzo scorso hanno presentato la richiesta 20 scuole per soltanto 2 disponibilità. Poi c'è la "classe 2.0", un finanziamento di 10.000 euro per costituire una sorta di classe pilota innovativa e informatizzata (a presentare la domanda nel

2013 sono 55 scuole contro 7 disponibilità). Poi ci sono 320 richieste di Lim, ma la disponibilità è di 15 pezzi. Infine ci sono 7 richieste di costituzione di "centro scolastico digitale" (un potenziamento delle risorse informatiche inizialmente previsto a vantaggio di scuole di montagna o di piccole isole) che vengono tutte accantonate (il finanziamento varia da 9.000 a 5.000 euro).

Attualmente le scuole 2.0 in Umbria sono 3 (una era stata individuata nel bando precedente ed era il tecnico "Alessandro Volta" di Perugia), le classi 2.0 sono 21, le Lim sono 474 distribuite nelle circa 500 sedi.

Questo lungo excursus sugli aspetti quantitativi della digitalizzazione può avere il suo peso anche per formarsi un giudizio sulla necessità di informatizzare la scuola o, se si vuole, su quanto l'innovazione nella scuola sia legata alla diffusione delle Tic.

Una parte di questa questione investe ambiti valoriali-ideologici e non empirici. L'introduzione delle macchine nelle istituzioni scolastiche ha suscitato da più parti (e anche a sinistra) una sorta di nuovo luddismo, una idiosincrasia contro la freddezza, o la superficialità, o il regresso dell'età del computer rispetto all'età aurea del libro. L'avversione contro le macchine tende ad assumere un valore non solo pedagogico (il sospetto pedagogico sulle Tic è ovviamente più che giustificato), ma anche più profondamente culturale. Questa avversione non riguarda le dirigenze scolastiche e i loro staff (come abbiamo visto) e, nemmeno, probabilmente la maggioranza degli insegnanti, ma sono molti, tra di loro, gli agnostici e i negatori. Ora i dati sopra riportati dimostrano che l'avversione culturale non ha basi empiriche: la nostra scuola non è informatizzata e quindi non sappiamo che cosa realmente significhi operare in una scuola informatizzata.

Una parte di questa questione investe invece l'ambito più propriamente politico. La politica della digitalizzazione della scuola italiana è stata condotta come si doveva o no? Su questo ambito pronunciare un giudizio è diventato molto facile a partire dal marzo 2013, nel senso che da allora non si prova l'imbarazzo della mancanza di imparzialità. Questo perché i tecnici del governo passato, in particolare il ministro Profumo, avevano chiesto una valutazione (*assessment* si dice in tecnico) all'Ocse, cioè alla Bibbia dei governi tecnici di ogni latitudine. E, chissà se se lo aspettavano, l'Ocse ha risposto. Andatevelo a vedere. Si intitola, ironia della sorte, *Review of the Italian Strategy for Digital Schools*, una sorta di spending review (<http://www.oecd.org/edu/ceri/Innovation%20Strategy%20Working%20Paper%2090.pdf>).

Si tratta di un centinaio di pagine piene di sta-

tistiche e di frasi chiare e tonde, anche se in inglese tecnico. Il piano digitale viene definito "A well-designed Plan with big budget constraints". I tecnici avranno già capito, ma per i non tecnici la risposta sta a significare che il Piano nazionale per la scuola digitale sarà anche ben inventato, ma i soldi stanziati sono talmente pochi che non può assolutamente funzionare. E poi gli ispettori Ocse ci vanno giù duri: 30 milioni l'anno per 4 anni, dicono i tecnici dell'Ocse sono lo 0,1% del già esiguo budget del governo italiano per la scuola pubblica; sono pari alla bellezza di 5 euro all'anno per studente (non ricorda la carta di credito per i poveri che ammontava a più di 1 euro al giorno?). Con questo budget, suggerisce l'Ocse, conviene abbandonare l'"azione Lim" (che renderebbe quello che deve, giusto o sbagliato che sia dal punto di vista pedagogico, se è presente in quasi ogni classe), conviene abbandonare l'"azione scuola 2.0" (se ce ne sono 3 ogni milione di abitanti non modernizzano il sistema ma squilibrano il territorio, cioè tutti i fanciulli si vanno ad iscrivere dove ci sono i tablet senza più considerare le loro attitudini le potenzialità di assorbimento dell'economia locale e tutte quelle cose che di solito guidano la scelta di una scuola). Conviene invece puntare sull'acquisto di semplici proiettori e sulla formazione e motivazione del personale docente. Semplice no? Formazione e motivazione significano soldi, budget (meno per la tecnologia e più per le risorse umane).

C'è poi un'altra critica, anche questa ben sostanziosa, nelle pagine del rapporto Ocse, alla politica di digitalizzazione italiana. Il modello nord-europeo non è fondato sulle Tic. Le Tic sono uno strumento. Funzionano in una scuola rinnovata nella didattica. Non fanno diventare da sole la scuola migliore. E non servono a molto se la didattica resta basata sulla lezione frontale. Dunque o la scuola diventa attiva (non lezioni, ma attività, non presentazione deduttiva di sistemi, ma tecnica induttiva della scoperta, non materie, conoscenze, e programmi, ma interdisciplinarietà, competenze e *problem solving*) o le Tic e i colossali investimenti che servono per portarle a regime, non portano a niente. Oltre alle Tic, la rivoluzione didattica dell'attivismo (discutibile quanto si vuole, antiquata quanto si vuole, ma certo meno vetusta della lezione frontale partecipata o no) richiede nuovi setting scolastici (nuovi tipi di banchi che si possano spostare facilmente, nuovi tipi di aule, che siano modulari e dall'assetto mutevole, nuovi tipi di edifici), tempi di lavoro aumentati da spendere ad organizzare le attività e a valutarle (il cosiddetto *planning*), luoghi di lavoro collettivi in cui il *planning* possa essere condiviso. Insomma quasi quasi le Lim sono la cosa che costa meno nella scuola nuova.

Le Tic sono uno strumento. Funzionano in una scuola rinnovata nella didattica. Non fanno diventare da sole la scuola migliore. E non servono a molto se la didattica resta basata sulla lezione frontale

dossier
scuola



La distruzione dell'educazione artistica

Artisti si nasce?

Marco Balucani

Dove dovrebbero formarsi, almeno nei passi iniziali, i futuri scultori, pittori, illustratori, designer, restauratori, orafi, ebanisti, ceramisti, scenografi, grafici, creativi multimediali ecc., se non nell'ambito dell'istruzione artistica?



“L'arte è una cosa che... tu guardi un soggetto e lo riproduci su di un foglio o su di un altro supporto, non ha bisogno di altro, non ha bisogno di un testo scolastico...”. Sono le parole di un ispettore del ministero dell'Istruzione (del quale non è mia intenzione rivelare il nome) che ebbi occasione di ascoltare nel corso di una conferenza servizi. Cosa voleva dire l'ispettore? Forse che l'arte non è una disciplina da insegnare? Che è qualcosa che uno ha dentro e che se ce l'ha ce l'ha, sennò no, e qui finisce la storia? Insomma, artisti si nasce e non si diventa.

Dove dovrebbero formarsi, quindi, almeno nei passi iniziali, i futuri scultori, pittori, illustratori, designer, restauratori, orafi, ebanisti, ceramisti, scenografi, grafici, creativi multimediali ecc., se non nell'ambito dell'istruzione artistica?

Fortunatamente il sistema scolastico nazionale si è storicamente evoluto basandosi su principi culturali e didattici molto distanti da quelli del nostro ispettore, distanti a tal punto che nel corso dei decenni della storia repubblicana si è arrivati ad una articolazione dell'istruzione artistica che prevedeva (almeno fino all'avvento della “riforma Gelmini”) un percorso formativo che poteva partire dalle scuole medie annessi agli istituti d'arte, per poi svilupparsi nei licei artistici o negli istituti d'arte, infine compiersi nelle Accademie di Belle Arti, negli istituti superiori per le industrie artistiche o per la conservazione e il restauro o nella facoltà di Architettura e durare in tutto ben tredici anni.

Ho, però, la sensazione che la tesi estetica sopra citata, quella dell'ispettore, sia stata in qualche modo, o almeno in piccola parte, condivisa e recepita nella riforma dei cicli scolastici attuata ultimamente dal nostro parlamento; in particolar modo mi riferisco all'eliminazione, dal panorama formativo nazionale, degli istituti d'arte e delle rispettive scuole medie annessi (a tale proposito colgo l'occasione per fare i migliori auguri agli studenti che alla fine di quest'anno scolastico conseguiranno il diploma di stato negli istituti d'arte in quanto saranno gli ultimi a farlo: dal prossimo anno, infatti, quando la riforma avrà compiuto la sua fase transitoria, questo ordine di scuola risulterà essere definitivamente cancellato).

L'idea non è una novità, infatti, oltre al nostro ispettore ed alla Gelmini, va detto che nelle architetture delle varie riforme dei cicli, proposte e mai attuate dalla fine degli anni '90 (vedi Berlinguer e Moratti), agli istituti d'arte veniva riservata più o meno la stessa fine: eliminazione e istituzione dei nuovi licei artistici.

Sento dire spesso, negli ambienti scolastici, che tale scelta sia stata un errore, in quanto gli isti-

tuti d'arte dovrebbero essere convogliati all'interno degli istituti professionali o tecnici, non nei licei, come se questo risolvesse qualche problema. Come se improvvisamente - ora - l'istruzione artistica, evidentemente non considerata degna di una identità autonoma, debba diventare competenza di scuole tecniche o professionali che, con tutto il rispetto, sono scuole di altro tipo.

Ma è possibile che non si riesca a prendere in considerazione il fatto che sarebbero potuti rimanere istituti d'arte? Perché cancellare l'evoluzione di decenni di scuola? Evoluzione spesso travagliata, certo, ma frutto anche di conquiste sociali e battaglie civili. Perché bisogna inquadrare queste scuole per forza dentro il sistema dei licei o dei professionali o dei tecnici e non pensare invece di riorganizzare anche un sistema scolastico artistico? Proprio mentre istituiva il liceo coreutico e musicale, la riforma Gelmini non prevede un sistema scolastico artistico autonomo e distinto.

In Umbria esistevano sei istituti d'arte, tutti autonomi con una propria dirigenza, precisamente a Perugia, Gubbio, Deruta, Spoleto (con anche la sezione distaccata presso il carcere), Terni e Orvieto. Non esisteva nessun liceo artistico. Accanto alle materie comuni - italiano, matematica ecc. - vi erano le discipline caratterizzanti quali il disegno dal vero, la plastica, la geometria descrittiva e la storia dell'arte. Gli studenti, sin dal primo anno, si formavano nelle sezioni di arte applicata dove la didattica si basava sul concetto fondante che ad una progettazione di qualsiasi prodotto corrisponde una sperimentazione realizzativa di laboratorio che, a sua volta, deve dare risposte concrete all'idea progettuale.

Messi insieme i vari istituti, avevamo nella regione sezioni di arte applicata quali restauro, disegnatore di architettura e arredamento, scenotecnica, decorazione pittorica, decorazione plastica, ceramica, arte della stampa, grafica pubblicitaria, fotografia artistica, moda e costume, tessitura, oreficeria, lavorazione dei metalli.

L'applicazione della riforma dei cicli scolastici ha trasformato i sei istituti umbri in altrettanti licei artistici, dei quali solo quello di Perugia ha mantenuto ad oggi la dirigenza (gli altri sono tutti stati accorpati ad altri licei), cambiando gli indirizzi e i piani di studio. Le sezioni sopra citate hanno perso gran parte della loro specificità nella seguente revisione: decorazione pittorica, decorazione plastica, arte della stampa e restauro sono confluite in un unico nuovo indirizzo di “arti figurative”; scenotecnica è confluita nel nuovo indirizzo di “scenografia”, fotografia artistica in quello

“multimediale”, grafica pubblicitaria in “grafica”, disegnatore di architettura e arredamento invece in “architettura e ambiente”, scindendo però il disegno dell'arredamento per farlo confluire nel nuovo indirizzo di “design” dove sono confluite anche le sezioni di ceramica, tessitura, moda e costume, oreficeria, lavorazione dei metalli e, nel panorama nazionale, arte del vetro, ebanisteria, arte e restauro del libro e altre, creando un mega indirizzo che comprende quasi tutte le ex sezioni di arte applicata, tutte sotto le stesse linee guida ministeriali, tutte che porteranno ad un diploma unico senza una particolare specificità, come se studiare l'arte orafa fosse la stessa cosa che studiare il restauro del libro o il design della ceramica. Nei nuovi piani di studio non esistono più materie fondamentali come la geometria descrittiva e l'educazione visiva.

È evidente un dato: l'impostazione didattica della riforma è una grande manovra di revisione, insensibile o quasi alle peculiarità territoriali, con lo scopo di sostituire la didattica degli istituti d'arte, con una formazione artistica generica e comunque sicuramente più superficiale.

Lo stesso dato si evince anche dalla lettura degli organici dei docenti: sia a livello nazionale che locale gli insegnanti delle discipline di arte applicata (quelli, per capirci, della progettazione e sperimentazione di laboratorio), perdendo significative quantità di ore di lezione grazie ai nuovi piani orari, si trovano sempre in più nella condizione di docenti in esubero. A proposito di organici va segnalata la fin qui assoluta latitanza del ministero nella questione dei regolamenti attuativi inerenti all'attribuzione dei nuovi insegnamenti: dopo quattro anni non si è ancora risolto il dilemma di quali insegnanti appartenenti alle vecchie discipline artistiche debbano ora insegnare le nuove!

Mi accorgo sempre più che il mio ispettore è in buona compagnia.

C'è quindi da fare attenzione: a queste scuole si è tolta un'identità precisa e non se ne è fornita loro un'altra altrettanto compiuta in cambio; si rischia così di perdere un patrimonio formativo importantissimo. Teniamo presente che a Perugia c'è anche da salvaguardare l'Accademia di Belle Arti. Prima di chiudere una proposta in vista del nuovo piano di dimensionamento regionale: che si facciano in Umbria due poli di istruzione artistica, uno per provincia, retti ciascuno da una presidenza che coordina e dirige i licei artistici accorpati tra loro e non più accorpati ai vari altri licei che hanno problematiche gestionali ben diverse. Oppure torniamo indietro di quattro anni, cancelliamo tutto e ripartiamo da lì.



Lavoratori migranti sfruttati

Accoglienza particolare

Alessandra Caraffa

Le prime denunce da parte degli ospiti del Centro di accoglienza immigrati di via del Favaroni a Perugia risalgono alla fine dello scorso luglio. La vicenda è giunta, tramite il capogruppo del Prc Pamparone, alla Commissione controllo e garanzia del Comune, che ad oggi sta esaminando gli atti relativi alla modalità di affidamento del servizio, in carico alla cooperativa Perugia. Ma le denunce che colpiscono di più non riguardano eventuali capitoli di spesa o gare pubbliche. Si è letta sulla stampa locale la dichiarazione di un migrante che sostiene di essere stato condotto in casa di una operatrice per lavorare come muratore senza essere pagato, con la promessa di una "borsa lavoro". Una denuncia pesante, che trova un inaspettato riscontro nella memoria difensiva redatta dalla cooperativa, in cui si legge che scopo di certe pratiche è "quello di testare le capacità manuali e di comprensione della persona e di verificare le competenze dichiarate dal beneficiario, in modo da redigere il curriculum del beneficiario nel modo più veritiero possibile". Si parla di contratti di apprendistato e di borse lavoro, nel migliore dei casi, oppure di stage e tirocini formativi. Nulla di troppo distante dalle prospettive di buona parte dei giovani italiani, sembrerebbe.

Lo sfruttamento del lavoro dei migranti, però, presenta delle specificità. In primo luogo, ci spiega Barbara Bartocci, che lavora ad un progetto di ricerca finanziato dalla Regione Umbria svolto in partenariato con Arci Perugia, c'è la reticenza a considerare sfruttamento una forma lavoro sostanzialmente distante dall'immaginario delle campagne di Rosarno. In realtà lo sfruttamento lavorativo può configurarsi come grave anche nella nostra regione, in particolare nell'ambito dell'edilizia, della logistica, del settore domestico, della ristorazione e della piccola imprenditoria. Si va dalle mancate o parziali contrattualizzazioni, all'assenza di busta paga, sino alle richieste di prestazioni straordinarie senza riscontro finanziario. Nei casi più gravi, come nella produzione tessile o agricola di imprese italiane o straniere (recenti sono le ispezioni presso le aziende cinesi nella zona del tifernate), si parla invece anche di condizioni di lavoro non sicure, condizioni alloggiative degradanti, mancanza di autonomia di movimento, sottoretribuzione e orari di lavoro insostenibili. Un settore particolarmente a rischio - spiega Bartocci - rimane quello domestico, che è di difficilissima intercettazione e all'interno del quale, proprio per la natura ambigua della relazione lavorativa/affettiva che si instaura tra la famiglia e l'assistente familiare, per le con-

dizioni di isolamento sociale che spesso riguardano le lavoratrici, si possono verificare abusi di natura sessuale che si sommano a condizioni di sfruttamento lavorativo. Il migrante porta dunque con sé la specificità della propria condizione.

Un aspetto da non trascurare, oltre alla povertà di partenza che spinge ad accettare condizioni di lavoro spesso degradanti, è quello sociale: lo straniero non è supportato da una rete familiare o amicale, in alcuni casi è isolato, non conosce la normativa, i servizi cui può rivolgersi per far valere i propri diritti o per rispondere alle proprie necessità alloggiative, lavorative, economiche, culturali e sociali.

A questo quadro va aggiunto il dato di genere: le donne migranti subiscono infatti una duplice discriminazione - come donne e come straniere - che aggrava la loro condizione di vulnerabilità e aumenta il rischio di abusi.

La legge Turco-Napolitano 40/1998, il Testo Unico sull'Immigrazione Dl 25/98 e successive integrazioni e modifiche, per ultima la cosiddetta legge Bossi-Fini 189/2002, stabilendo il legame tra la regolarità del soggiorno e il contratto lavorativo, facilitano, inoltre, il sorgere di attività di compravendita clandestina dei permessi di soggiorno.

La modalità telematica per effettuare la richiesta di un contratto "a chiamata", ad esempio, sebbene non si possano richiedere più di tre dipendenti stranieri, permette di inoltrare un numero illimitato di domande; accade che ci siano degli accordi per questi "ingressi regolari" in Italia tra datori di lavoro e stranieri in cerca di contratto, senza che poi questi ingressi sfocino effettivamente in rapporti di lavoro e quindi nel rilascio di permessi di soggiorno lavorativi. Si parla di somme - pagate dagli stranieri - che vanno da 10/15 mila a 20 mila euro per un contratto: per i "fittizi" datori di lavoro questo è un affare d'oro, nutrito dall'ignoranza della legge da parte dei migranti e perpetrato a causa dei mancati controlli istituzionali incrociati.

Per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo italiano - continua Bartocci - è forse più difficile mapparne il dato, nonostante il fenomeno (dal lavoro in nero, all'abuso dei termini contrattuali, alla sottoretribuzione, alle mancate condizioni di idoneità per la prestazione d'opera) sia capillarmente diffuso e in qualche modo sempre più "accettato" come normale. Con la crisi economica si è progressivamente accorciata la distanza tra lavoro migrante e autoctono: sempre più italiani sono impiegati alle stesse condizioni dei migranti, anche se meno ricattabili e generalmente sfruttati in una forma meno grave rispetto agli stranieri.

Fondata sul lavoro

Il futuro dei centri per l'impiego

Miss Jane Marple

Cambiano i centri per l'impiego, che saranno potenziati con risorse provenienti da fondi europei. Sono anni che se ne parla, ora forse è arrivato il momento. Sarà uno dei pilastri del piano allo studio del governo per creare occupazione. Giovanile, ma non solo. Le condizioni per intervenire stavolta sembra ci siano tutte. E l'esperienza degli altri Paesi dimostra che se le politiche attive funzionano, tutto fila più liscio a dispetto della crisi. La disoccupazione è a livelli altissimi, come mai era capitato. In Umbria un primo semestre da record: 9,1% e 37 mila in cerca di lavoro.

La lotta alla disoccupazione giovanile di lunga durata rappresenta una delle principali emergenze europee, assieme all'esigenza di contrastare il preoccupante e crescente fenomeno dell'aumento dei NEETs, ovvero di quei giovani che hanno abbandonato i percorsi di studio e che non cercano neppure lavoro ("Not in Education - Employment - or Training").

La raccomandazione del consiglio europeo è volta a definire una strategia comune e misure immediate per favorire l'inserimento lavorativo dei giovani. In Italia, il governo sta lavorando ad una proposta di attuazione della Youth Guarantee mettendo al centro della strategia nazionale i servizi per l'impiego che dovranno accompagnare i giovani nella definizione e nella realizzazione di un progetto di carriera personalizzato in base alle specifiche competenze, capacità ed attitudini. La Youth Guarantee è nata, infatti, con un obiettivo ambizioso: offrire ai giovani - entro quattro mesi dalla fine degli studi o dalla perdita di occupazione - un lavoro, un percorso formativo o uno stage. Si tratta di una sfida complessa, non solo per la situazione difficile del mercato del lavoro, ma anche per la diversità delle situazioni soggettive di partenza, che devono essere attentamente valutate dagli operatori per individuare le migliori opportunità.

I servizi per l'impiego diventano quindi il nodo nevralgico della strategia, il presidio territoriale che dovrà essere in grado di orientare ognuno dei giovani che saranno coinvolti in questo grande progetto nazionale. La domanda rimane aperta: saranno in grado di svolgere questo delicato compito? Con quali risorse e professionalità? Con quali strumenti?

All'abolizione delle province, che gestiscono i centri per l'impiego, si sono rassegnati tutti,

anche i più recalcitranti. La gestione dei servizi al lavoro forse passerà alle Regioni. Gli attuali 529 centri per l'impiego (con 6600 addetti) saranno potenziati per risorse e organico, per divenire la pietra angolare delle politiche per il lavoro.

Nella pratica quotidiana i centri riescono a tener dietro agli adempimenti amministrativi e poco più: come rivelato qualche mese fa da un'indagine Isfol solo il 3,4% dei nuovi occupati (2,6% tra i giovani) è stato veicolato dai centri per l'impiego. Il ministro Enrico Giovannini presenta questa rifondazione come una priorità, ma tra il dire e il fare il divario è notevolissimo. Così si è dovuta formare l'ennesima task force del governo Letta, composta dalle istituzioni che a vario titolo si occupano di lavoro, per disegnare i contorni della ripartenza. Prima bisognerà decidere quali servizi i nuovi

La disoccupazione è a livelli altissimi, come mai era capitato. In Umbria un primo semestre da record: 9,1% e 37 mila in cerca di lavoro

centri dovranno/potranno dare e successivamente ragionare su "come" e "chi" dovrà rapportarsi ai 3 milioni di disoccupati. La partita si presenta obiettivamente complicata per tutte le considerazioni sui vincoli burocratici che ben conosciamo. C'è poi da risolvere almeno due nodi: la banca dati che dovrebbe essere l'infrastruttura cognitiva necessaria per poter successivamente operare sul territorio (oggi i profili personali di chi cerca un'occupazione sono gestiti da più soggetti) e il nodo dei rapporti tra i centri per l'impiego e le agenzie private del lavoro. Come impostare e regolamentare la divisione dei compiti tra pubblico e privato? Per il momento, anche nella nostra Regione, si continua a ragionare, e l'unica novità concreta è il portale web dei servizi per il lavoro della Regione Umbria, "Lavoro per Te", nato per rendere più semplice l'incontro fra chi offre e chi cerca lavoro e che dovrebbe costituire il primo potenziamento dei servizi per l'impiego. Staremo a vedere.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
 Via del Pastificio, 8
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

Le associazioni dettano l'agenda elettorale

Perugia deve tornare a vivere

Saverio Monno

“Non sono il tipo che si fa venire l'ulcera, caso mai sono io che la faccio venire agli altri!”. Così ebbe a ribattere il democratico Ed Koch, sindaco di New York negli anni Ottanta, a chi gli chiedeva se le ansie e le preoccupazioni legate all'incarico di primo cittadino non avrebbero potuto nuocere alla sua salute.

Perugia non è certo la “grande mela” e Boccali non ha la *chutzpah* (la faccia tosta ndr.) dell'ex sindaco a stelle e strisce, ma a giudicare dagli umori che si colgono in città, sembra che l'inquilino di Palazzo dei Priori possieda facoltà quantomeno affini.

Dalla sicurezza ai trasporti, passando per la gestione e l'amministrazione della città, i “mal di pancia” nel capoluogo umbro sono in aumento e l'assemblea popolare dello scorso 2 settembre, in quel di piazza Grimana, ha ben fotografato la situazione. “Perugia muore” suggeriva il titolo dell'incontro, convocato dall'Associazione *Perugia non è la capitale della droga* e dal *Comitato Piazza Grimana e dintorni*, e le ragioni sono varie.

Abbiamo provato a metterle in fila con Tommaso Moretini, fondatore e presidente dell'associazione *Perugia non è la capitale della droga*, per analizzare percorsi, traiettorie e prospettive cittadine, dall'acropoli alla periferia.

Il pomeriggio in piazza Grimana ha raccontato tutta la frustrazione e l'esasperazione di una città. Si è detto: “Sicurezza e vivibilità. Basta sogni, vogliamo fatti”. Ma cosa è successo - oppure cosa non è successo - per far sì che in città si arrivasse a respirare un'aria tanto pesante? In altre parole, quella piazza come si è riempita?

Dei problemi del centro storico si sono accorti tutti, cittadini e istituzioni, per questo non è stato difficile portare in piazza quelle 400-500 persone, e sempre per questo giorno dopo giorno si moltiplicano le adesioni alla nostra pagina Facebook. La situazione è drammatica, ma non è esplosa all'improvviso. Quello che viviamo oggi è il frutto di un declino che è iniziato più o meno quindici anni fa. Da allora non solo nessuno ha messo in atto politiche all'altezza dei problemi che via via si sono presentati, ma soprattutto nessuno ha dimostrato di avere un'idea precisa - o quantomeno complessiva - di come doveva svilupparsi questa città.

In altre parole?

Fino a circa dieci anni fa gli abitanti del centro storico di Perugia erano più o meno 25mila: i residenti erano qualcosa come 9mila persone, oggi ce ne sono appena 6mila. A occhio e croce, mancano all'appello tante persone quanti sono gli abitanti di Collazzone. Ebbene come si risponde a questa situazione? Si propone la riapertura di edifici come le ex Officine Piccini e un piano per concedere una casa a circa 40-50 famiglie, ma se andiamo avanti di questo passo l'acro-



poli muore. Il punto, però, è che qui non si tratta solo di chi va via e di chi resta, bisognerebbe cercare di “viverlo” il centro storico. Ma come si fa? Le case sono vecchie, la maggior parte degli appartamenti andrebbe ristrutturata; non ci sono abbastanza servizi e l'offerta commerciale non è all'altezza (con tutto il rispetto per quelle attività che ancora resistono). Cosa si può comprare in centro? Mutande, scarpe da ginnastica, qualcosina d'abbigliamento e gioielli. Ci sono un paio di catene, è vero. Ma è anche vero che queste vanno e vengono. Oltre ai bar, qualche pub e qualche birreria. Cos'è rimasto? Dove sono finite le botteghe e i negozi storici di Perugia? Che fine ha fatto *Sandri*? E la *bottega Ceccucci*? E i cinematografi? Dal centro sono scappati via tutti. L'ultimo a tirare giù la serranda è

stato il *Turreno*. Per carità, rispetto i proprietari, capisco le difficoltà, ma come si fa a progettare di trasformare il cinema *Turreno* in un centro commerciale? Se ci si volesse fare la spesa come ci si dovrebbe arrivare? I parcheggi costano un occhio e anche volendo spendere un po' di soldi, non c'è molto spazio; gli orari della ZTL ti impediscono di passarci anche per caso per le vie del centro. Ma perché non si è studiato un progetto alternativo che provasse a mettere insieme le esigenze della città con quelle dell'imprenditore? Vogliamo davvero scatenare questo tipo di concorrenza contro i piccoli commercianti della zona? Non bastano gli affitti stellari che alcuni di loro pagano per il lusso di un'attività all'interno delle mura? Che dire infine del mercato coperto? Durante l'assemblea di piazza Gri-

mana, però, il sindaco Boccali non ha mancato di riconoscere i limiti della sua gestione. Ha preso appunti tutto il tempo e si è detto pronto a discutere con chiunque abbia a cuore il futuro della città...

Ho visto! E a me dispiace dover sottolineare queste cose, perché Boccali lo conosco dai tempi della scuola, frequentavamo lo stesso istituto. Magari non ha avuto il coraggio di slegarsi da Locchi, ma ha tempo per dimostrare le sue intenzioni. Da qui alle prossime elezioni si possono fare tante cose. Fin qui ho detto del centro storico, ma in periferia non è andata poi tanto meglio: si è adottato un approccio a “macchia di leopardo” che ha seminato desolazione un po' ovunque. Pensiamo all'area di Fontivegge, anche quella è terra di nessuno. C'è poi la questione del nuovo aereo-

porto. La struttura, ideata dall'architetto Gae Aulenti, avrebbe dovuto rappresentare un biglietto da visita importantissimo per la città, e invece già mostra i segni delle prime carenze. Gli spazi destinati a chi si deve imbarcare sono angusti e insufficienti ad ospitare quanti aspettano di varcare il cancello d'uscita, non ci sono abbastanza posti a sedere e le attese previste per la partenza sono rese ancor più snerbanti dalla mancanza di servizi adeguati. A disposizione dei viaggiatori, infatti, non c'è più di un bagno e di un distributore di bibite a monete. In presenza anche di un solo volo in arrivo o in partenza il terminal entra in crisi acuta.

E il Minimetro? Abbiamo speso fior di quattrini per costruirlo e ne spendiamo per mantenerlo (25mila euro al giorno, centesimo più, centesimo meno); ma ci ostiniamo a conservare pachidermi che percorrono su gomma più o meno lo stesso percorso delle rotaie. La mobilità cittadina, però, non è migliorata. C'è bisogno di una riorganizzazione del servizio che da una parte consenta di potenziare orari e percorsi alternativi, intrecciando meglio le due modalità di trasporto; dall'altra riduca il costo esorbitante dei biglietti.

Sul fronte della sicurezza, invece?

Ma se ci fossimo occupati di questi problemi con la stessa solerzia con cui abbattiamo (e sostituiamo) pezzi di storia cittadina, dopo averli lasciati macerare per anni - penso a Monteluce, ma anche alle probabili prossime “vittime”, l'ex penitenziario di Piazza Partigiani e il carcere femminile nei pressi della Rai - oggi affronteremmo diversamente la questione. Quantomeno non avremmo il rimorso di aver regalato tempo, denaro e risorse a cementieri e costruttori di villettefranche. Purtroppo è andata diversamente e invece di fare terra bruciata intorno alle bande di criminali che si contendono il controllo dell'acropoli, abbiamo bruciato occasioni, e la città ora ci presenta il conto.

Per reagire a questo stato di cose, però, non serve militarizzare questa o quella piazza, non c'è bisogno di nuove telecamere, è sufficiente agire con la volontà di far rispettare le leggi. Si facciano controlli sugli affitti allora, si passino in rassegna i contratti di lavoro, i permessi di soggiorno: mettiamo sotto una lente quei meccanismi che foraggiano le piccole e grandi organizzazioni criminali che soffocano la nostra città. Facciamolo tutti insieme però!

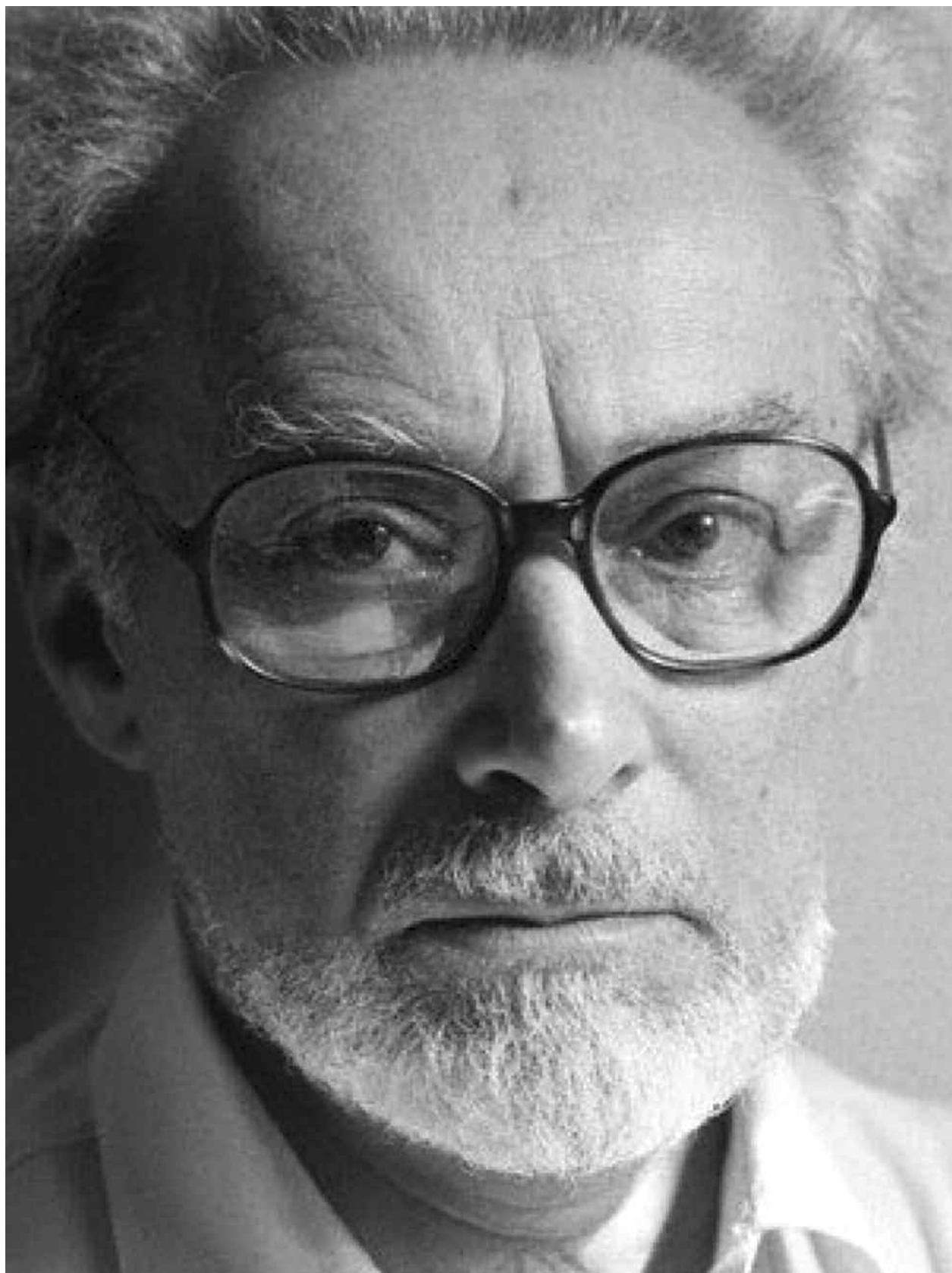
Cosa rispondete a quanti dicono che alla fin fine avete preparato un manifesto politico?

Niente, hanno ragione! Sbaglia chi sostiene che tra di noi ci sia qualcuno che possa coltivare ambizioni elettorali. Se guardiamo alle prossime elezioni con interesse è esclusivamente perché confidiamo che chi si candiderà a governarci, porterà avanti le nostre ragioni, quelle di una città che deve tornare a vivere.

Per certi aspetti le polemiche erano scontate: uscito a ridosso del 25 aprile da Mondadori dopo il rifiuto di Einaudi, dedicato a indagare su una “pagina oscura” che coinvolge un personaggio esemplare come Primo Levi, scritto da un autorevole censore del revisionismo storico come Sergio Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza* (Milano 2013) sembra fatto apposta per suscitare un forte clamore. In breve il libro ha polarizzato le opinioni tra l’approvazione entusiastica per la “rottura del tabù” e la demonizzazione per “lesa maestà resistenziale”. Fatalmente, l’asprezza dello scontro ha fagocitato l’analisi puntuale dell’opera e da questo punto di vista ha ragione Mimmo Franzinelli che (“l’Indice”, luglio-agosto 2013) parla di “un libro più commentato che studiato”.

Luzzatto dichiara in premessa di coltivare da sempre una “doppia ossessione”, per la resistenza e per Primo Levi come scrittore e testimone storico. Il punto di partenza è appunto un racconto del 1975 (*Oro*, contenuto nel *Sistema periodico*), in cui Levi racconta i giorni della detenzione ad Aosta, seguiti al rastrellamento che aveva sgominato la sua piccola banda partigiana e precedenti la deportazione ad Auschwitz. Un breve inciso fa riferimento al “segreto brutto” che aveva indebolito il gruppo poco prima della cattura: la condanna a morte di due compagni. Luzzatto non si spiega la laconicità del racconto, che gli sembra incongrua con il ruolo di “testimone privilegiato” che il destino avrebbe assegnato a Levi e cerca di fare luce sulla vicenda, così poco nota che per decenni la morte dei due partigiani era stata ascritta al rastrellamento nazifascista avvenuto pochi giorni dopo l’esecuzione.

Potrebbe essere l’avvio dell’ennesimo “caso” giornalistico, sciatto e denigratorio. Ma Luzzatto non è né Pansa né Vespa e tra dalla vicenda un brillante saggio di microstoria: nelle due piccole bande operanti in Val d’Ayas tra l’ottobre e il dicembre del 1943 si trovano nodi cruciali, tipici della resistenza, in generale, nel suo periodo “aurorale”, quando la scelta della montagna ha ancora per molti giovani un carattere di attesa e smobilitazione e quando gli stessi ebrei ancora esitano a tentare ogni sforzo per sottrarsi alla cattura. Primo Levi è esemplare anche in questo: nel settembre 1943 si trova in Val d’Aosta perché è in vacanza con la famiglia. Molto problematico è poi, ben più di quanto indichi l’immagine olografica del “popolo alla macchia”, il rapporto tra partigiani e valligiani, che mal sopportano requisizioni e pericolo di rappresaglie. Specularmente emerge il labile confine tra guerrigliero, avventuriero e bandito di molti combattenti, spesso giovanissimi: il termine piemontese *Partigia*, ripreso da una poesia di Primo Levi, contiene questa accezione ambigua. Altro elemento poco studiato è il peso dello spionaggio fascista: il rastrellamento è preparato da una squadra di infiltrati, che arrivano a prendere il comando militare della banda. Le vicissitudini postbelliche del capo di questo gruppo, Egidio Cagni, sono il filo conduttore della seconda parte



Un controverso saggio sulla Resistenza Segreti e ossessioni

Roberto Monicchia

del libro, in parallelo alle ricerche sui due ragazzi e sulle vicende di Primo Levi. Così, di passaggio in passaggio,



la piccola storia dell’autunno 1943 proietta la sua luce sul lungo dopoguerra. Condannato a morte da una

giuria popolare composta di ex-partigiani, una volta caduto il “vento del nord” l’ex spia repubblicana ottiene dalla Cassazione un nuovo processo (come in moltissimi casi analoghi) in un tribunale lontanissimo dalla sede dei fatti, con conseguente commutazione e attenuazione della pena. Del resto Cagni ha già avuto modo di riciclarsi come informatore degli angloamericani.

Solo negli anni Sessanta la resistenza torna a legittimarsi nell’opinione pubblica come identità civile della repubblica, il che genera anche una patina retorica difficile da penetrare. Alla difesa dell’esperienza

partigiana da queste oscillazioni della memoria Luzzatto attribuisce in gran parte la lunga reticenza sulla morte di Fulvio Oppezzo e Luciano Zabalano. Tuttavia, i testimoni rintracciati non negano l’esecuzione, motivandola con la dichiarata volontà dei due di non rispettare le regole della banda e procedere a saccheggi indiscriminati. Il libro si chiude sullo scrittore torinese, che secondo Luzzatto avrebbe disseminato riferimenti alla vicenda in diverse altre opere, come la poesia *Epigrafe*, in cui si celebra un funerale di partigiani uccisi dai compagni. E soprattutto in *Se non ora quando*, il romanzo del 1981 dedicato alle bande partigiane ebraiche in Russia e Polonia: non solo vi si trova una condanna a morte interna alla banda, ma vi si rispecchiano questioni che

hanno attraversato la vita di Levi: il raro caso di ebrei che difendono la propria causa combattendo, il problema della violenza, il senso di una vita avventurosa e inebriante, pur se costretta a scelte morali mai facili e scontate.

L’ampiezza e l’accuratezza metodologica del libro fanno giustizia di alcune ripulse polemiche, che scontano una psicologia difensivista che non fa bene alla resistenza perché la imbalsama in ritualità. Del resto Luzzatto non dimentica il contesto duro e difficile in cui certe scelte maturarono, né mette mai esplicitamente in discussione l’atteggiamento di Levi. Non sembri paradossale, ma per gli stessi motivi, il libro suscita alcune perplessità sostanziali. L’obiettivo dell’indagine storica, così ben condotta, rimane vagamente indeterminata. Dopo aver indagato per buona parte del libro le “vere” ragioni dell’esecuzione dei due giovani non si scopre niente di nuovo rispetto a

L’ampiezza e l’accuratezza metodologica del libro fanno giustizia di alcune ripulse polemiche, che scontano una psicologia difensivista che non fa bene alla resistenza perché la imbalsama in ritualità

quanto dichiarato dai responsabili: una crudele necessità di fronte ad una dichiarata volontà di violare le regole della guerriglia. E’ questo il “segreto brutto” di cui parla Levi; né la brevità del racconto può essere considerata indizio di reticenza, sia perché la sobrietà è la sua cifra stilistica, sia soprattutto perché quel racconto è la prima fonte della vicenda, data nel pieno della “sacralizzazione della resistenza”, quando i due ragazzi risultavano caduti nel rastrellamento.

Se è così, tanto il fatto quanto il ruolo in esso di Primo Levi risultano un pretesto. A meno che la conclusione non sia che la giustizia è sempre imperfetta e la guerra sempre violenza, il che corrobora la sensazione che, inseguendo le proprie ossessioni, Luzzatto finisce per allontanarsi dal senso delle distinzioni e del contesto, pagando così un inconscio tributo al revisionismo corrente, che equipara tutte le scelte.

L’esistenza dei *partigia*, combattenti giovani, generosi, inesperti e indisciplinati, non è del resto una scoperta di ora. Per restare nell’ambito della letteratura, basta ricordare *Il sentiero dei nidi di ragno* e *Il partigiano Johnny*. Una magnifica sintesi di questo spirito antiretorico che è l’essenza di una liberazione vissuta in prima persona, si trova verso alla fine dei *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello, che alla domanda degli inglesi appena entrati in una Padova già liberata dai partigiani *Are you patriots?* risponde ridendo: *Just fucking bandits.*

L'idillio di Ciurnelli e le resistenze di Cremonte

Perugia dei poeti

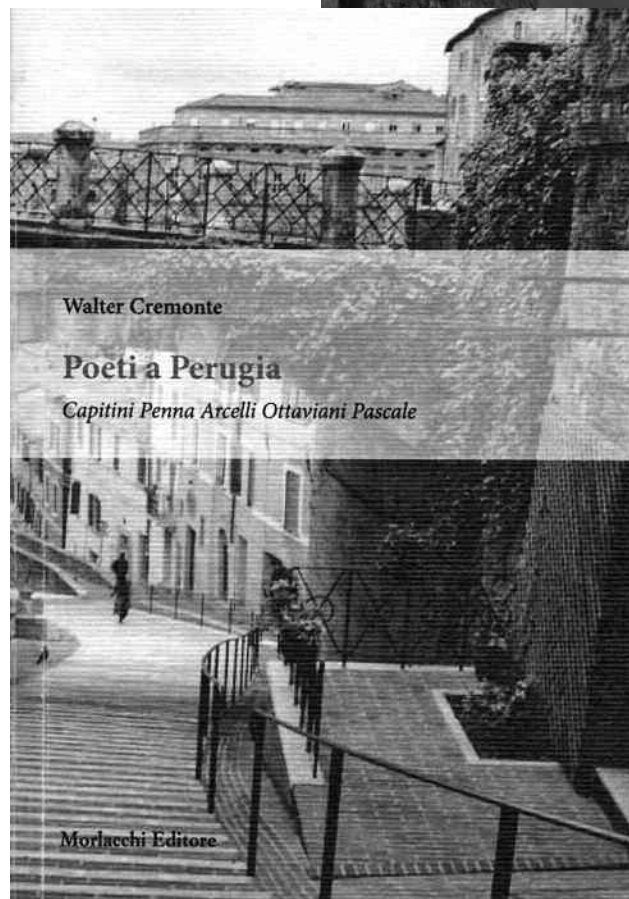
Salvatore Lo Leggio

Una risposta è il titolo di una intensa e dilemmatica poesia che intorno al 1960 Franco Fortini dedicò a Valentino Bucchi, il musicista che dirigeva il Conservatorio nel capoluogo umbro. Ha un attacco memorabile: "Ora mi scrivi / che a Perugia l'aria / è così secca d'inverno e tutta vento...". Il più tipico e temuto vento perugino, la tramontana, qualche anno dopo, fu collocato al centro di un libretto di memorie, in verità poeticissimo, da Walter Binni (*La tramontana a Porta Sole*). Ora Ombretta Ciurnelli, ne *La città del vento* (Edizioni Cofine, Roma 2013) mette Perugia nella sua complessità (centro urbano e borghi contadini) al centro dell'immaginazione poetica e il vento c'è quasi sempre.

Ciurnelli, insegnante, appassionata di studi antropologici, critica fine, antologista, da poetessa ha scelto come lingua il "perugino", che si rifiuta di chiamare dialetto. Ha cominciato con una sorta di abecedario giocoso (*Baderellasse nele parole*, Guerra, 2007), ha proseguito con un libro di racconti in versi, *L'arcontastorie* (Guerra, 2008), quasi sempre vicende di cronaca nera, in cui riesce a trascorrere dai modi grandguignoleschi della novella popolare naturalistica a certi passaggi incantati da "cantafavola".

Ora, con questa *Città del vento*, sembra voler mostrare fino in fondo ciò che può la lingua perugina: affronta la lirica, genere in cui il dialetto potrebbe – se non usato con misura – produrre effetti involontariamente comici; e sceglie l'idillio, seguendo le prescrizioni del nostro maggior poeta lirico, Leopardi. Costui spiegava che l'idillio antico era un quadretto, un sito, mentre l'idillio moderno, data la forza del-

io, non poteva essere che situazione, che rapporto tra io e sito attraverso la memoria e l'immaginazione, produttrici di vere avventure dello spirito. Gli esiti della speri-



mentazione di Ciurnelli a me sembrano di autentica bellezza e il perugino vi ha la stessa funzione che aveva la lingua trecentesca in Leopardi: produce una patina d'antico, un effetto di lontananza. Cito solo qualche titolo per non togliere il

gusto della scoperta: *Abonora, Notte, Argi, Qui magge*.

Di *Poeti a Perugia* si occupa Walter Cremonte in un elegantissimo volumetto appena uscito per i tipi di Morlacchi. Vi sono raccolti cinque saggi su altrettanti poeti (Aldo Capitini, Sandro Penna, Ilde Arcelli, Paolo Ottaviani e Michelangelo Pascale) molto distanti tra loro, ma avvicinati da un

contatto, più o meno forte e duraturo, con la città. Nella *Premessa* il poeta Cremonte, attentissimo ad evitare scolastici ingabbiamenti, spiega l'occasionalità degli scritti (una scheda di recensione per "micropolis", appunti per conferenze) e nega l'esistenza di una qualche linea, poetica o tendenza che accomuni gli autori di cui ragiona.

In verità Cremonte, con il tono gentile e dimesso che lo caratterizza, ci svela come questi poeti a Perugia, sono in qualche modo anche poeti contro Perugia. La "mite forza" e la "forte mitezza" di Aldo Capitini, la sua bontà e intelligenza, la sua intransigenza sono guardati con sospetto o ridicolizzati in una città le cui classi dirigenti, d'ogni provenienza, inclinano al cinismo e al compromesso di potere. Sandro Penna è "marginale" per scelta, ma anche la città sembra incline ad emarginarlo, perfino dopo la morte. La conflittualità con l'ambiente degli altri poeti è forse inglobata in un, più generale, leopardiano conflitto con l'esistere oppure allusa nella rappresentazione di altri conflitti: in tutti la poesia è reazione al male. In Ottaviani la felice, sperimentale eleganza delle "trecce" è, anche, risposta alla storica oppressione dei minatori dell'Amiata. Nel Pascale, poeta giocoso quant'altri mai, emerge finalmente "...il nulla / di cui è intrisa / la vita stanca". Nell'Arcelli, poetessa e organizzatrice di cultura radicatissima a Perugia (e che, tra l'altro, sperimentò anche lei, con buoni risultati, il perugino come lingua poetica), si riconosce un fondo irrisolto e irrisolvibile di materialistico pessimismo, che si esprime nella parola "mattatoio".

Nel libretto di Ombretta Ciurnelli ho trovato una citazione di Binni: "Sotto l'impulso veemente e severo della tramontana... una forza morale e fantastica occupa l'animo imperiosamente e lo sommuove ad impegni e sogni profondi senza abbandoni e senza mollezze...".

Il libretto di Cremonte, con la forza della poesia, mi ha convinto che non solo che quell'impulso funziona solo negli animi più grandi, ma che l'effetto che induce non è il trascinamento nella corrente, ma l'opposizione ad essa. "La poesia che resiste e si oppone" – scrisse una volta Walter Cremonte. Vale nello specifico per il regno della "tramontana", per questa nostra Perugia "tutta vento": la buona poesia, nella città e nel contado, si oppone al cinismo del potere, al conformismo celebrativo delle consuetudini d'ogni tipo; ovunque si oppone al male, con le armi sue tipiche, senza alcuna garanzia di successo.

Chips in Umbria Contratti capestro

Alberto Barelli

Migliaia di iscrizioni e centinaia di nuove connessioni giornaliere sono il bilancio del progetto "Umbria WiFi" che, lanciato ad inizio estate, continua proprio ad essere al centro dell'impegno degli amministratori regionali. L'incontro con i vincitori del concorso attraverso il quale è stata promossa l'attivazione dei venticinque Hot

spot per la navigazione gratuita installati nel territorio di Perugia ha rappresentato l'occasione per fare il punto su un'iniziativa che non ha mancato di dare già i suoi frutti. La consegna dei premi ai primi cinque classificati, avvenuta nei giorni scorsi, era stata preceduta ai primi di settembre dall'estrazione dei vincitori. Insomma, ci sembra che gli amministratori abbiano compreso come le iniziative finalizzate a garantire ed estendere il diritto d'accesso abbiano un buon riscontro e possano permettere di recuperare quel contatto con i cittadini che, in generale, continua ad essere sempre più esile. Aspettiamo allora l'annuncio del potenziamento del servizio, con la sua estensione a tutti i comprensori, dove, in ogni caso, le zone in cui è possibile collegarsi gra-

tuamente ad internet si stanno finalmente moltiplicando, attraverso le iniziative più diverse.

Intanto a portare acqua alla causa dell'accesso gratuito alla rete è il comportamento - a dir poco discutibile - che aziende come la Telecom continuano a tenere verso i propri utenti, in casi che a volte hanno dell'assurdo. L'ultima vicenda, che non a caso ha conquistato gli onori della cronaca in queste settimane, ha avuto quale protagonista una esercente della Valtiberina ed è di quelle che gridano vendetta: la malcapitata - da mesi - sta lottando con il preteso pagamento di doppie bollette relative alla sua unica utenza telefonica. Le bollette sono infatti relative a ben due contratti diversi, uno dei quali con un importo da capogiro (in un caso pari a 738,50 euro, comprensive

delle spese di attivazione di Alice, che doveva essere invece gratuita), che le sono stati affibbiati al momento dell'attivazione dell'adsl. Nonostante gli operatori del call center abbiano riconosciuto la fondatezza delle rimostranze promettendo che tutto si sarebbe sistemato (la storia sta andando avanti dall'inizio dell'anno), l'esercente si è vista recapitare le lettere di sollecito di pagamento dell'ufficio legale della Telecom. Diamo anche noi volentieri voce alla sua protesta: se di fronte ad un futuro in cui l'accesso ad internet sarà sempre più gratuito, un'azienda come Telecom adotterà la strategia di spremere ben bene i propri clienti, magari attraverso contratti capestro, rischierà di rivelarsi doppiamente miope.

Intervista a Silvano Spada, tornato a dirigere il Todi Festival



La sfida continua

Camilla Todini

Silvano Spada è l'ideatore del Todi Festival. Per dodici edizioni, dal 1987 al 1998, lo ha organizzato e prodotto. Prosa, musica, balletto, cinema, mostre e incontri, un Festival all'avanguardia, di grande prestigio che affollava la città di pubblico e nomi noti. Per quest'edizione 2013 l'ideatore è tornato alla guida della sua creatura. Dal 23 agosto al 01 settembre il Todi Festival ha proposto 10 appuntamenti al giorno, 15 spettacoli di prosa inediti e, ancora, eventi, miti, mostre e incontri. Abbiamo incontrato il direttore artistico Silvano Spada negli uffici di Todi poco prima del suo rientro a Roma per commentare con lui questa XXVII edizione.

Il suo ritorno al Todi Festival dopo 15 anni, 26 dalla prima edizione. Quali le differenze principali della sua esperienza del 1987, del 1998 e del 2013?

Molto simile è l'entusiasmo, la curiosità, il piacere del rischio, la sfida. Completamente diverso è il contesto sociale e culturale. Diverso perché intorno a noi la società è totalmente cambiata, diversi sono i linguaggi e, a causa della crisi, differenti sono le abitudini quotidiane delle persone e, nella grande media, differenziate e al minimo è il budget a disposizione dei singoli e delle famiglie per interessarsi ad attività culturali. E questo è il dramma perché la cultura è alla base di tutto e senza cultura tutto il resto è un'esercitazione a vuoto.

Per una felice combinazione Todi Festival 2013 è stato un successo oltre che di stampa e critica, anche di pubblico; migliaia e migliaia sono state le presenze agli spettacoli e quindi non posso che dirmi soddisfatto del bilancio. Ma purtroppo il problema culturale mi sembra sia nell'aria: ceti sociali un tempo abituati ad andare a teatro sono scomparsi o stanchi e, senza tante ipocrisie, non tutto il mondo giovanile ha la stessa sensibilità. Comunque non sono pochi i giovani che si interessano, sono curiosi e che non vedono il loro futuro soltanto con la birra in mano fuori dai bar. Sia chiaro che sono totalmente a favore dei giovani che amano divertirsi e distrarsi ed anzi mi preoccupa quando i giovani non vivono "da giovani" ma penso che oltre al divertimento fine a sé stesso, c'è l'urgenza di ampliare il mondo delle conoscenze e dei rapporti umani e, appunto, culturali.

Per questa edizione 2013 il bilancio finale è decisamente positivo. Un grande successo per un Festival di prosa dedicato a importanti temi di attualità. Dal conflitto israelo-palestinese, affrontato attraverso dinamiche familiari e umane nello spettacolo inaugurale "Ritorno ad Haifa", e, in modo più scientifico, nell'in-

contro "C'era una volta un Paese - Terra di Palestina" con Padre Ibrahim Faltas, Sari Nusseibeh, Maurizio Oliviero e Massimo D'Alema, coordinato dalla Presidente Catiu- scia Marini. La violenza sulle donne, tema centrale degli spettacoli "Parole incatenate" e "Processo alla strega". Poi ancora, tra i temi centrali: identità sessuali, brillantemente trattate nello spettacolo "Siamotuttigay", immigrazione, con le vicende di "Gilda Mignonette", ecc. Scelte importanti che si sono dimostrate vincenti, ce ne vuole parlare? Accanto ai grandi testi, ai grandi autori, ai grandi classici, ho sempre ritenuto che il teatro, da sempre "specchio della vita" debba rivolgere la sua attenzione anche alle tematiche e problematiche del suo tempo. Non come cronaca, ma come elaborazione dei temi che ci coinvolgono. È in quest'ottica che non si possono ignorare nelle scelte culturali, questioni che vanno dal dramma palestinese alla violenza sulle donne, alle identità sessuali o all'immigrazione: fatti tutti che turbano le coscienze e impongono costruttive riflessioni.

All'interno di questo Todi Festival 2013 anche un'importante sezione mostre: "Contemporanea. Riflessioni dal presente".

Sì, abbiamo dedicato una grande attenzione all'arte contemporanea, alla fotografia, ai video, alle sculture, al *digital architecture* e la scelta è in coerenza con la mia attenzione all'oggi. Hanno esposto artisti di livello mondiale, alcuni dei quali umbri da Antonio Todini a Valentina Palazzari, Ficola, Marini, Bellahmar, Nicola Rosati, Enrico Valentini e Bit and Box Digital Architecture.

Quattromilanevecento gli spettatori che hanno assistito alle rappresentazioni teatrali, il 70% dei quali provenienti da tutta Italia. Circa 1500 le persone che hanno ammirato le opere esposte a Palazzo del Vignola. Numeri importanti anche quelli di internet che ha svolto un ruolo centrale in questo Festival: più di 75.000 sono le pagine del sito (www.todifestival.it) visitate dagli utenti di tutto il mondo, più di 17.000 sono stati i visitatori del portale. Il canale Youtube dedicato alla rassegna, inoltre, ha registrato più di 4000 visualizzazioni. Anche i canali di comunicazione "social" hanno funzionato molto bene: la pagina Facebook ha ricevuto più di 5000 "like" e su Twitter l'account della rassegna è arrivato a 1000 follower.

Un Festival tutto nuovo che punta sui giovani e sulle nuove tecnologie?

I numeri sono elettrizzanti e, direi, clamorosi. Non sta a me commentarli ma sono stati e sono

sotto gli occhi di tutti. Particolarmente fiero sono della mia scelta dell'aggancio del Teatro a internet e ai social network. Anche in questo caso è stata un'intuizione e una sfida vincente. Ho scoperto intorno a me giovani professionisti, tuderti e umbri, entusiasti e capaci che potrebbero svolgere le loro nuove attività da Todi a Berlino, a Londra, a New York e che rappresentano le nuove fondamentali energie per Todi, per l'Umbria e non solo. Decisivo è stato il rapporto con Cittàininternet, società formata da giovani umbri, capaci di operare al massimo livello dell'innovazione nella Comunicazione. Todi Festival 2013 è certamente stato un festival "nuovo" e credo che un Festival debba essere esattamente questo e non una, più o meno, generica rassegna o una passerella nazionale popolare. Un Festival deve proporre idee, temi, linguaggi ed essere, mi ripeto, una sfida al conformismo delle idee e ad ogni conformismo tout court: se non è così non è un Festival.

Lei insiste molto sul mondo dei giovani anche nel produrre cultura. Certamente il Festival ha messo sotto gli occhi di tutti le qualità di molti giovani, ma concretamente le risorse messe a disposizione per politiche giovanili non le sembrano esigue?

Nella Storia, senza l'intervento pubblico la cultura è asfittica. Uno dei problemi in Italia è l'impoverimento culturale di una parte delle nuove generazioni quindi se si vuol dare un futuro al Paese, bisogna considerare le risorse pubbliche per la scuola e per la cultura, come investimenti necessari e non come un lusso. Questo vale specialmente per una regione anche l'Umbria che, nel dopoguerra, è stata capace di uscire dal sottosviluppo grazie agli investimenti pubblici per creare grandi eventi culturali che hanno consentito a una piccola regione di farsi conoscere nel mondo. Valgano per tutti Umbria Jazz o il Festival dei Due Mondi e il Todi Festival rientra oggi in questo storico progetto.

Progetti per il futuro?

Ma, il futuro è futuro. Vedremo. Al presente, posso dire che la Regione Umbria e il Comune di Todi hanno svolto il ruolo fondamentale per consentire questa nuova partenza che si è rivelata un successo straordinario. Aderisco in toto al progetto della Presidente Marini per un'immagine dell'Umbria tutta, da promuovere nel mondo, al di fuori di ogni campanile medievale e con il desiderio di proiettarsi nell'oggi e nel domani. Todi Festival 2013 è andato bene. Considerando che abbiamo gestito il tutto con un budget che resterà nella leggenda come il più limitato nella storia dei festival, il festival è stato un successo clamoroso.

Terni. L'annosa vicenda del Teatro Verdi Operazione di facciata

Matteo Aiani

La città di Terni sta attraversando una fase di declino politico, economico e culturale, che coinvolge sempre nuovi protagonisti. Un esempio emblematico è la vicenda del teatro Verdi, dichiarato inagibile nell'ottobre del 2010, e che ha subito tre mesi dopo il crollo del controsoffitto. Dopo tre anni di dichiarazioni d'intenti, discussioni e polemiche, la montagna ha partorito il topolino, ovvero il restauro della sola facciata. Si è parlato di elevata valenza simbolica: una valenza di facciata, appunto. La chiusura ha portato alla luce un intreccio di contrasti politici, interessi economici e mero protagonismo. Nel settembre 2011 l'assessore ai lavori pubblici, Silvano Ricci, accusa l'ex dirigente dell'urbanistica, Aldo Tarquini, di voler scegliere il responsabile unico del progetto di recupero (nonché della colpa nel pasticcio del Teatro Secci). Nondimeno, un mese dopo l'amministrazione dichiara di voler riaprire il Verdi nella primavera 2013.

L'occasione propizia pare presentarsi con i finanziamenti statali per il "Piano città", ma il Ministero dello Sviluppo Economico boccia il progetto di Palazzo Spada. Ciò nonostante tra febbraio e maggio di quest'anno viene scelto il progetto di Gabriele Salvatoni, che prevede 835 posti ed un costo di circa 8 milioni. Il Comune, che ne ha a disposizione solo 3, apre ai privati, *in primis* la Fondazione Carit. Ai contrasti interni alle istituzioni si aggiungono così quelli con la Fondazione, in particolare circa il numero di posti e la tipologia di eventi da ospitare. A maggio il sindaco promette un tavolo di lavoro aperto a cittadini, associazioni ed addetti ai lavori, ma finora questa proposta è finita nell'oblio, mentre il sopraccitato progetto, tutt'altro che condiviso, prosegue l'iter amministrativo.

Non si può non notare come, dopo anni di lentezze insopportabili, negli ultimi mesi trapassa una volontà di accelerare, di arrivare quanto prima alla riapertura, magari a scapito dell'organicità delle soluzioni: le elezioni si avvicinano ed il coinvolgimento di cittadini e soggetti interessati farebbe allungare i tempi. Inoltre, l'apertura a soggetti privati può pregiudicare la funzione pubblica del teatro, luogo di identità e catalizzatore della cultura cittadina.

La vicenda del Verdi mostra molte ombre e poche luci, e non solo in senso metaforico: a giugno, infatti, è saltato anche l'impianto di illuminazione a led della facciata.

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Arte di rottura

Enrico Sciamanna

A molti lettori non saranno sfuggite le polemiche sorte, anche a livello nazionale, intorno alla mostra delle opere di Antonio Canova che si tiene in Assisi, Palazzo del Monte Frumentario fino al 6 gennaio 2014. Nascono dalla ormai famosa rottura del gesso "Uccisione di Priamo" e lo strascico di polemiche sulla procedura di trasporto e sull'assicurazione, amplificata dall'intervista che il prof. Francesco Federico Mancini rilascia il 13 agosto sul "Corriere dell'Umbria", ripresa dal "Fatto Quotidiano" (il cui redattore Tomaso Montanari, è stato protagonista di un dibattito durante il programma radiofonico Fahrenheit insieme al ministro per i beni culturali Massimo Bray sul tema) e rinfocolata dall'interpellanza del consigliere Pd Simone Pettrossi, che pone opportuni quesiti e sposta di qualche grado il problema, evidenziando la discutibilità delle procedure.

Cominciamo da Francesco Federico Mancini. Riconosco il valore dei punti che fissa, in perfetta coerenza con la concezione delle dinamiche di diffusione della cultura proprie di un accademico. Fa bene a sostenerla. Le "motivazioni scientificamente forti" imprescindibili per la realizzazione di una mostra d'arte sono sacrosante, costituiscono giustamente la principale ragione che uno studioso stabilisce in una simile situazione. Lo stesso vale quando Mancini insiste perché si instauri "un dialogo costruttivo con opere o contesti culturali correlabili". Qui però mi permetto di rilevare che la correlazione di contesto e opere con la città in realtà esiste, benché sia stata sottovalutata: certo, se ci si sofferma sull'idea di Assisi prevalente (e abusata), quella medievale, le ragioni decadono; ma se si guarda alla città romana, alla sua temperie, alle stesse opere d'arte, come le decorazioni delle domus di Properzio e del Larario, l'ispirazione canoviana è patente. Anzi, nelle sue pitture ed opere grafiche si riscontra una sorta di rispondenza. Altro è farla fruttare e questo non ha minimamente interessato chi ha voluto e realizzato la mostra. Mancini ha ragione anche quando sottilmente ironizza sulle "parentele" dell'artista residenti nella regione, e sui meriti presunti della città, che motiverebbero la scelta di fare la mostra in Assisi. Qui si inseriscono perfettamente la polemica del giornalista del "Fatto" e l'interpellanza di Pettrossi: perché è stato affidato l'incarico di organizzare la mostra, per



un costo di 60.000 euro, ad un soggetto esterno all'amministrazione comunale, senza alcuna gara o strumento di evidenza pubblica? I "malpensanti" sospettano che la decisione di realizzare la mostra su Canova ad Assisi sia legata più all'appartenenza politica del presidente della gipsoteca canoviana, il noto ex ministro della cultura (!) Giancarlo Galan, che a valutazioni strettamente artistico-culturali. Si sa bene che le decisioni, culturali o di altro tipo, vengono prese dall'amministrazione comunale sulla base di suggerimenti che giungono da chi capita, quello che conta è il rumore e la polvere che si solleva. Personalmente non ritengo che sia una filosofia sbagliata, quando non si hanno idee e non si può contare su un organico che le avanza, pur di far parlare di Assisi.

Ciò appare sufficiente per motivare il turismo, in quanto l'offerta di base, il cosiddetto brand - Giotto, Sanfrancesco, i vari monumenti ecc. - basta e avanza (e grazie al papa ancora a lungo), però è evidente che non esiste una politica turistica e culturale adeguata, nonostante la spudorata candidatura, ingloriosamente rientrata, a capitale europea della cultura. Dissento con il prof. Mancini sull'altro punto del suo articolo, pur riconoscendo le sue motivazioni: quando afferma l'esigenza che questo tipo di eventi "siano compensati da un effettivo progresso della conoscenza": giustissimo secondo la prospettiva di uno studioso, ma la messa a disposizione di materiale inerente la cultura è sempre accompagnata da un incremento delle conoscenze. Se anche soltanto dieci persone grazie alla mostra avranno ampliato i propri orizzonti, l'iniziativa non sarà stata vana. Le valutazioni "concrete" in termini di costi benefici per la comunità, o i vantaggi politici che si coniugano con lo spostamento dei "pacchetti", sono un altro discorso. Io in Assisi ci abito e ci sono stati dei momenti della mia vita in cui, guardando le torme di pellegrini, mi domandavo in maniera un po' razzista - l'avvento del politically correct me ne ha fatto prendere coscienza - ma dove vanno questi che non sanno nemmeno che c'è Giotto nella basilica di S. Francesco? Invecchiando mi sono risposto così: però quando ritornano a casa lo hanno appreso. Sarebbe bene, d'altro canto, interrogarsi sull'efficacia culturale di certe mostre che pure hanno fondamenti e rilievi scientifici indiscutibili.

libri

La Caserma e la città. Momenti, documenti e immagini tra fine Ottocento e secondo dopoguerra, a cura di Laura Cedroni e Mario Spagnolo, Comune di Foligno - Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito, L'officina della memoria - Foligno, Foligno 2012.

Continuiamo a segnalare i prodotti che escono sulla scia del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In questo caso l'oggetto di attenzione è la Caserma di Foligno e la pubblicazione rappresenta il catalogo della mostra inaugurata a Foligno presso la Caserma stessa il 4 novembre 2011. I materiali che hanno costituito il focus della mostra e del catalogo sono foto d'epoca, documenti

di archivio e articoli di giornale che documentano il ruolo avuto dal punto di vista strategico militare, sull'impianto urbano e nella società cittadina. La costruzione della caserma iniziò nel 1874, si protrasse per oltre un decennio. I lavori terminarono definitivamente agli inizi del Novecento. Il progettista il Magg. Gen. Giovanni Castellazzi si rifecce ai modelli utilizzati a livello europeo, conformandosi ai criteri di efficienza e di igiene. Essa ha a lungo ospitato il I Reggimento di artiglieria, poi divenne - nel dopoguerra - centro addestramento reclute, cui si affiancò dal 1954 la Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di artiglieria, infine venne destinata all'uso attuale di Cen-

tro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito. Ciò ha comportato fino a tempi recenti una presenza rilevante di militari e di reclute con indubbie ricadute economiche e sociali sul contesto cittadino. La Caserma è dedicata al generale Ferrante Gonzaga del Vodice, uno dei pochi ufficiali superiori che rifiutò di essere disarmato dai tedeschi dopo l'8 settembre, gesto di dignità che pagò con la vita.

Ugo Carlone, *"Se fosse più vissuto, sarebbe più sicuro". Capitale sociale e insicurezza urbana a Perugia*, Morlacchi Editore U.P., Perugia 2013

L'autore è sociologo, docente a con-

tratto presso l'Università degli Studi di Perugia e funzionario al Consiglio Regionale dell'Umbria. È dottore di ricerca in "Teoria e ricerca sociale e politica".

Il libro presenta i risultati di una ricerca condotta a Perugia, dalla quale emerge lo stretto legame tra capitale sociale e insicurezza urbana.

Quando sono assenti reti di vicinato, realtà aggregative e spazi pubblici, la paura di subire un reato aumenta e la vivibilità di un quartiere peggiora. Il capitale sociale agisce infatti come aiuto effettivo, è una garanzia di sostegno specifico in situazioni di pericolo e un fattore di rassicurazione complessiva. Inoltre, costituisce un elemento

di prevenzione, perché scoraggia un uso improprio e potenzialmente insicuro dello spazio. In una delle interviste ai residenti si legge: "Se so che passando in una via c'è l'omino che sta fuori e che mette a posto il suo garage, la donnina che si sporge dalla finestra e stende i panni, se so che ci sono degli occhi che guardano la zona dove io passo, c'è controllo sociale. Sono cose elementari di vita quotidiana di un quartiere".

La mancanza del controllo sociale legato allo spopolamento dell'acropoli è un fattore tra i più determinanti della condizione di insicurezza urbana vissuta dalla città di Perugia in questo momento storico. Il controllo sociale è fatto di reti: relazioni stabili tra chi abita un territorio, rapporti di vicinato significativi, realtà aggregative e associative che aumentano la percezione di sicurezza, migliorano la vivibilità di un quartiere e rendono sereni i cittadini.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio

Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/09/2013